

INSTAURARE

CHRISTO

OMNIA IN

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XXXVI, n. 3

Sped. in a.p. art. 2 c. 20/c L. 662/96 - Filiale di Udine

Settembre - Dicembre 2007

L'OSTRACISMO DELLA VERITÀ DALLA VITA DELL'UOMO E DEI POPOLI

Il Santo Padre nei due brani che riprendiamo chiede che per il bene dei popoli i diritti dell'uomo non siano identificati con l'esercizio della «libertà negativa», premessa per la dissoluzione della legge morale naturale, e invita a riflettere sul fatto che la scienza non è redentrica dell'umanità anche se ad essa utile

[...] spesso il dibattito internazionale appare segnato da una logica relativistica che pare ritenere, come unica garanzia di una convivenza pacifica tra i popoli, il negare cittadinanza alla verità sull'uomo e sulla sua dignità nonché alla possibilità di un agire etico fondato sul riconoscimento della legge morale naturale. Viene così di fatto ad imporsi una concezione del diritto e della politica, in cui il consenso tra gli Stati, ottenuto talvolta in funzione di interessi di corto respiro o manipolato da pressioni ideologiche, risulterebbe essere la sola ed ultima fonte delle norme internazionali. I frutti amari di tale logica relativistica nella vita internazionale sono purtroppo evidenti: si pensi, ad esempio, al tentativo di considerare come diritti dell'uomo le conseguenze di certi stili egoistici di vita, oppure al disinteresse per le necessità economiche e sociali dei popoli più deboli, o al disprezzo del diritto umanitario e ad una difesa selettiva dei diritti umani.

Auspico che lo studio e il confronto [...] permetta di individuare modi efficaci e concreti per recepire a livello internazionale gli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa. In

tale senso, [...] incoraggio ad opporre al relativismo la grande creatività della verità circa l'innata dignità dell'uomo e dei diritti che ne conseguono. Una tale creatività consentirà di dare una risposta più adeguata alle molteplici sfide presenti nell'odierno dibattito internazionale e soprattutto permetterà di promuovere iniziative concrete, che vanno vissute in spirito di comunione e libertà.

Benedetto XVI

(Discorso ai partecipanti al Forum di organizzazioni non governative di ispirazione cattolica, Sala Clementina, sabato 1° dicembre 2007)

* * *

Lo sviluppo della scienza moderna ha confinato sempre più la fede e la speranza nella sfera privata e individuale, così che oggi appare in modo evidente, e talvolta drammatico, che l'uomo e il mondo hanno bisogno di Dio - del vero Dio! - altrimenti restano privi di speranza. La scienza contribuisce molto al bene dell'umanità, - senza dubbio - ma non è in grado di redimerla. L'uomo viene redento dall'amore, che rende buona e bella la vita personale e sociale. Per questo la

grande speranza, quella piena e definitiva, è garantita da Dio, dal Dio che è amore, che in Gesù ci ha visitati e ci ha donato la vita, e in Lui tornerà alla fine dei tempi. È in Cristo che speriamo, è Lui che attendiamo! Con Maria, sua Madre, la Chiesa va incontro allo Sposo: lo fa con le opere della carità, perché la speranza, come la fede si dimostra nell'amore.

Benedetto XVI

(Angelus, Piazza San Pietro, I Domenica di Avvento, 2 dicembre 2007)

AVVISO

Il nuovo indirizzo postale di **Instaurare** è :

La nouvelle adresse postale de **Instaurare** est :

Die neue Postadresse von **Instaurare** ist :

La nueva dirección postal de **Instaurare** es :

Casella postale
n. 27 Udine Centro
I-33100 UDINE (Italia)

INTERPRETAZIONI FUORVIANTI DEL MOTU PROPRIO SUMMORUM PONTIFICUM

di mons. Ignacio Barreiro Carámbula

In questi ultimi tempi abbiamo visto crescere gli attacchi e le interpretazioni fuorvianti e restrittive al e del *Motu proprio Summorum Pontificum*. L'obiettivo di queste critiche è quello di impedire o, almeno, di restringere l'applicazione di questa legge, per potere dopo affermare che i fedeli non sono interessati al rito straordinario della liturgia. Questo atteggiamento dimostra uno spirito di disobbedienza e di ribellione che è stato denunciato apertamente da S.E.R. Mons. Albert Malcolm Ranjith, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.¹ Tenendo conto della diffusione di queste critiche credo che sia utile fare una loro breve analisi.

Alcuni hanno affermato che il *Motu proprio* intacca l'autorità del Concilio Vaticano II e hanno proposto di recuperare il suo spirito, senza separarlo dai testi approvati.² Questo comporta molti rischi che possono sfociare in una grave distorsione della dottrina della Chiesa. Invece l'interpretazione di questo Concilio deve essere fatta con il criterio dell'*Ermeneutica della continuità* indicato dal Santo Padre.³ La proposta porta un autore⁴ insieme con altri⁵ a concludere che sarebbe difficile conciliare il rito straordinario della liturgia con la visione ecclesiologica del Vaticano II. Però, questi autori non sono in grado di dimostrare che il Vaticano II abbia introdotto una nuova ecclesiologia nella Chiesa. Affermare che l'ecclesiologia del Vaticano II non è compatibile con la precedente teologia della Chiesa, significherebbe cadere in una forma di *ermeneutica della discontinuità e della rottura* che Benedetto XVI denunciò come erronea nel suo discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005. In questo discorso si dimostra anche che la Costituzione della Chiesa non poteva essere alterata dal Concilio Vaticano II "perché non può essere cambiata perché la costituzione essenziale della Chiesa viene dal Signore e ci è stata data affinché noi possiamo raggiungere la vita eterna."⁶

Non si può affermare che la liturgia promulgata da Paolo VI sia la liturgia voluta dai Padri conciliari. Questa è un'asserzione di natura storica che si può dimostrare senza difficoltà.⁷ Allo stesso tempo questa affermazione non implica la negazione della validità giuridica di queste riforme. Pertanto è legittimo discutere se la riforma Paolina sia

andata oltre quanto era richiesto dalla costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*. Ne consegue che la discussione sui problemi di questa riforma non può essere considerata un attacco al Concilio in se stesso. Recentemente l'Arcivescovo Albert Malcolm Ranjith, rilevava come "...in materia liturgica, in diverse innovazioni introdotte si possono [...] riscontrare delle differenze sostanziali tra il testo della costituzione *Sacrosanctum Concilium* e la riforma postconciliare portata avanti. È vero che il documento lasciava spazi aperti all'interpretazione e alla ricerca, ma ciò non significa che esso inviti ad un rinnovamento liturgico inteso come qualcosa da realizzare *ex novo*; al contrario, esso s'inseriva pienamente nella tradizione della Chiesa."⁸ Si può affermare che l'eliminazione del Latino è andata contro quanto stabilito dal Concilio;⁹ lo stesso si potrebbe dire per quanto attiene ai sacri silenzi.¹⁰ La costituzione *Sacrosanctum Concilium* stabilisce: "Infine non s'introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa, e con l'avvertenza che le nuove forme scaturiscano organicamente, in qualche maniera, da quelle già esistenti."¹¹ Questa norma apre un ampio campo alla riflessione e alla discussione sulla prudenza o meno con la quale molti cambiamenti sono stati apportati alla liturgia, come la ricezione della comunione sulla mano e il cambiamento d'orientamento degli altari¹²; cambiamenti che furono introdotti senza nessun mandato del Concilio e senza ancorarli organicamente nella liturgia tradizionale della Chiesa. Ci sono autori che parlano dei punti di "fatica e limiti del cosiddetto *ritus antiquior*"¹³ ma si potrebbe affermare altrettanto e molto di più del *Novus Ordo*, che per certo non ha colmato le speranze pastorali dei suoi promotori. Le statistiche della Chiesa ne danno abbondante prova.

Le persone che obiettano al *Motu proprio* parlano del rischio che venga meno l'unità rituale della Chiesa Latina. Come conseguenza di questa nuova legge - dicono - si andrebbe alla creazione *de facto* di due Chiese parallele. Qui dobbiamo ricordare che quando san Pio V promulgò il Messale Romano con la Bolla *Quo primum tempore* e stabilì l'obbligo del suo uso, stabilì anche, come eccezione, che le Chiese che potevano dimostrare un proprio rito ininterrottamente osservato per oltre duecento anni, lo potessero conservare.¹⁴ Dopo il Concilio di Trento, che pure manifestò la volontà di uniformare il rito latino, si mantenne una pluralità di riti. Il

Cardinale Ratzinger nel 2001 affermava: "A me sembra essenziale riconoscere che ambedue i messali sono messali della Chiesa, e appartengono alla Chiesa che rimane sempre la stessa." Più avanti il Cardinale aggiungeva, per sottolineare che non c'è rottura essenziale, che la continuità e l'identità della Chiesa esistono: "a me sembra indi-

(segue a pag. 15)

- 1 S.E.R. Albert Malcolm Ranjith, Intervista concessa a Bruno Volpe, *Messa Tridentina, il richiamo del Culto Divino e della Disciplina dei Sacramenti: "Sacerdoti, Vescovi e Cardinali obbediscano al Papa."* 5 novembre 2007. <http://www.papanews.it/news.asp?IdNews=3840#a>
- 2 Zaverio Xeres, *Fuori discussione il Concilio*, La Rivista del Clero Italiano, n. 10, anno LXXXVIII, ottobre 2007, p. 677.
- 3 Benedetto XVI, *Discorso ai membri della Curia Romana in occasione della presentazione degli Auguri Natalizi*, 22 dicembre 2005.
- 4 Zaverio Xeres, *Fuori discussione il Concilio*, cit., p. 678.
- 5 Paolo Farinella, *Ritorno all'Antica Messa - Nuovi problemi e interrogativi*, Prefazione di Padre Rinaldo Falsini, Il Segno dei Gabrielle Editori, S. Pietro in Cariano (VR), 2007, pp 40 e ss.
- 6 Benedetto XVI, *Discorso ai membri della Curia Romana in occasione della presentazione degli Auguri Natalizi*, cit.
- 7 Monsignor Klaus Gamber, *The Reform of the Roman Liturgy - Its Problems and Background*, Una Voce Press, San Juan Capistrano e The Foundation for Catholic Reform, Harrison, New York, 1993, p. 46. (L'edizione francese contiene una prefazione del Cardinal Joseph Ratzinger.) Enrico Mazza, *I messali di Paolo VI e di Giovanni XXIII: un confronto*, La Rivista del Clero Italiano, n. 10, anno LXXXVIII, ottobre 2007, p. 692.
- 8 Maurizio Fontana, *Fedeltà al Concilio*, Intervista all'Arcivescovo Albert Malcolm Ranjith, in *L'Osservatore Romano*, lunedì-martedì 19-20 novembre 2007, p. 4.
- 9 "L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini." *Sacrosanctum Concilium*, n. 36.1
- 10 "Si osservi anche, a tempo debito, un sacro silenzio." *Sacrosanctum Concilium*, n. 30.
- 11 *Sacrosanctum Concilium*, n. 23.
- 12 Uwe Michael Lang, *Rivolti al Signore - L'Orientamento nella Preghiera Liturgica*, Prefazione di Joseph Ratzinger, Cantagalli, Siena, 2006.
- 13 Luca Bressan, *Per il bene della Chiesa. Una lettura pastorale del motu proprio "Summorum Pontificum"* La Rivista del Clero Italiano, n. 10, anno LXXXVIII, ottobre 2007, p. 660.
- 14 San Pio V, Bolla *Quo primum tempore*, in *Missale Romanum Editio Principis*, a cura di Manlio Sodi e Achille Maria Triacca, LEV, Città del Vaticano, 1998, p. 3.

UNA SENTENZA DEL TRIBUNALE DI CAGLIARI SULLA PROCREAZIONE ASSISTITA

di Pietro Giuseppe Grasso

Una sentenza pronunciata dal giudice Maria Grazia Cabitza del Tribunale di Cagliari, il 22 del mese di Settembre, pubblicata il successivo 24, ha riproposto le controversie sulla legge n. 40 del 19 Febbraio 2004, intitolata "Norme in materia di procreazione medicalmente assistita". È appena il caso di ricordare che in forza della stessa legge è consentita la possibilità di fecondazione artificiale a mezzo d'impianto di embrioni maschili in una donna, compiuto con appositi procedimenti tecnici. Il legislatore ha previsto la restrizione di siffatte pratiche per coppie di maggiorenni di sesso diverso, sposati, divorziati e conviventi pure se non legati da vincolo matrimoniale.

La stessa legge si rivela radicalmente contraria alla morale cristiana come rigorosamente dimostrato da Mons. Ignacio Barreiro, in un articolo ben documentato e ben argomentato, dal titolo "La questione della fecondazione artificiale", pubblicato in "Instaurare", numero di Gennaio-Aprile 2005. Esplicito è il pensiero dell'Autore: la stessa "legge ha introdotto nel diritto positivo la legalizzazione di una condotta che è chiaramente contraria al diritto naturale e ai piani di Dio per l'uomo". L'Autore fa poi notare che il titolo della legge n. 40 del 2004 rappresenta un escamotage, poiché l'espressione "procreazione medicalmente assistita" riesce impropria ad esprimere la realtà di una "fecondazione umana extra-corporea e quindi artificiale".

Dinanzi al Tribunale sardo era stato richiesto di giudicare sull'esatta interpretazione dell'art. 13 della stessa legge, in quanto concerne la liceità o no di una diagnosi pre-impianto al fine di accertare la salute dell'embrione.

Nell'interpretazione, largamente condivisa, fatta propria dal Governo nel decreto ministeriale del 22 Luglio 2004, deve intendersi assolutamente vietata qualsiasi diagnosi pre-impianto. In senso contrario, altri sostengono invece che nello stesso art. 13 la diagnosi pre-impianto non sia esclusa del tutto. A questa seconda tesi, di senso più permissivo, ha aderito il giudice di Cagliari. In precedenza, la Corte costituzionale, investita di questione di legittimità dal medesimo giudice di Cagliari, aveva dichiarato, in via pregiudiziale, l'eccezione di d'incostituzionalità, in quanto non proposta correttamen-

te. La stessa Corte costituzionale si era quindi pronunciata con una decisione di contenuto processuale, senza entrare nel merito, in forma non di sentenza, ma di ordinanza (n. 369 del 24 ottobre 2006).

Per il Tribunale di Cagliari secondo le regole per i giudizi di costituzionalità, era aperta la possibilità d'investire nuovamente la Corte costituzionale, dopo di avere però riformulato il quesito in modo che la stessa Corte avesse gli elementi per decidere con sentenza definitiva, anche nel merito della questione proposta. Tanto ha dichiarato il professore Cesare Mirabelli, Presidente emerito della Corte costituzionale (in "Corriere della Sera" mercoledì 26 Settembre 2007). Oltre i limiti del caso particolare, non ancora deciso in via definitiva, occorre considerare gli aspetti più generali della questione, nei suoi nessi sistematici in relazione a tutto l'ordinamento giuridico. A questo proposito, pare decisivo il fatto che permane integra la legge permissiva dell'aborto volontario. Per avviso unanime e pacifico è ammesso che, nei casi in cui fosse stato compiuto in una donna l'impianto di embrioni colpiti da malattia, sia consentito alla gestante l'aborto terapeutico una volta avviata la gravidanza. Proprio perciò alcuni ritengono sussistere, nel nostro ordinamento, una contraddizione macroscopica. Ne consegue che, stando alla legislazione vigente, considerata nel suo insieme, risulta posta un'alternativa tra: il tentare un'operazione cosiddetta di eugenetica mediante la diagnosi precoce degli embrioni, anche superando un itinerario giudiziario complicato; oppure, avvenuto l'impianto e la successiva gravidanza, attendere i tempi e le condizioni per l'aborto, in caso di malattie riscontrate nel nascituro.

Nella stessa sentenza del Tribunale di Cagliari si potrebbe inoltre discernere un sintomo di tendenze verso trasformazioni future delle interpretazioni giudiziarie della stessa legge n. 40 del 2004, anche col concorso di altri magistrati. In proposito va ricordato che si tratterebbe di una vicenda tutt'altro che anomala. Di fatti, quanto mai ardui e incerti si sono rivelati, in tempi non remoti, i tentativi di contenere e arginare nella vita quotidiana del diritto positivo, gli effetti possibili di leggi contrarie al diritto naturale e ai comandamenti dati da Dio agli uomini. Con questo non si intende biasimare l'impegno di coloro che cercano di limitare, per quanto possibile, le conseguenze di un'alterazione dei giusti

comandamenti. È da ritenere, per altro, sempre necessario avere adeguata conoscenza delle condizioni e dei caratteri della legislazione i cui effetti si vorrebbero contenere.

Ancora una parola sia consentita. Nelle Assemblee parlamentari del 2004 erano tanti i deputati e senatori che amavano proclamarsi difensori della famiglia, della morale tradizionale e magari fautori della dottrina sociale della Chiesa. Sarebbe forse lecito domandarsi come mai quando fu votata la menzionata legge n. 40, di quello stesso anno, non si fosse determinata una forte corrente decisa a vietare l'introduzione, nel nostro diritto positivo, di norme incompatibili col diritto naturale e coi precetti della morale cattolica.

RINGRAZIAMENTO

Giunga il nostro grazie a coloro che, dopo l'uscita del n. 1-2/2007 di Instaurare, hanno fatto giungere il loro sostegno al nostro periodico e alle nostre attività.

Pubblichiamo qui di seguito le iniziali del loro nome e cognome, l'indicazione della Provincia di residenza e l'importo fattoci pervenire.

Prof. avv. M. G. (Gorizia) euro 50,00; geom. E.F. (Udine) euro 50,00; prof. G.M. (Udine) euro 50,00; dott.ssa A.C. (Bologna) euro 50,00; prof.ssa A.G.B. (Udine) euro 50,00; prof.ssa G.M.De F. (Udine) euro 50,00; dott. G.L. (Vicenza) euro 25,00; prof. R.P. (Vicenza) euro 25,00; prof. A.B. (Vicenza) euro 25,00; avv. F.M. e dott. A. G. (Padova) euro 64,00; prof. G.B. e ins. A. R. (Pordenone) euro 200,00; dott. F.P. (Udine) euro 50,00; prof.ssa L. V. (Udine) euro 2500,00; avv. C.A. (Torino) euro 20,00; dott. A.R. (Lecco) euro 50,00; sig. L.C. (Trieste) euro 25,00; ins. A.F. (Trento) euro 50,00; sig. A.C. (Roma) euro 15,00; sig.ra R. De M. (Udine) euro 30,00; prof. avv. P.G.G. (Novara) euro 300,00; sig. E.S. (Bolzano) euro 30,00.

TOTALE presente elenco: euro 3709,00.

LA FAMIGLIA NELLA BUFERA: DAL DIVORZIO AI DICO E AI CUS

di Francesco Mario Agnoli

Il tema assegnato al mio intervento mette in primo piano il divorzio. Nulla di più esatto, perché, se l'attacco all'ordine naturale del matrimonio e della famiglia (in realtà lo stesso fenomeno visto nel momento della sua nascita e del suo svolgimento, come evidenziato dalla famosa definizione del giurista romano Modestino "*nuptiae sunt coniunctio maris et feminae, consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio*") viene da molto lontano (la matrice è sicuramente nell'Illuminismo con filosofi come Diderot, Dom Deschamps, Restif de la Bretonne, Morelly, ai quali hanno fatto seguito i filosofi hegeliani "di sinistra", Fourier, Marx ed Engels), è col divorzio che l'attacco passa dal piano filosofico-ideologico a quello dell'azione concreta.

In Italia l'attacco divorzista si è concluso con la legge n. 898 del 1° dicembre 1970 (la tristemente celebre "Fortuna-Baslini") e la conferma che qualcosa era profondamente cambiato la si è avuta il 12 maggio 1974 con l'esito del referendum abrogativo, nettamente sfavorevole ai cattolici, che l'avevano promosso. La legge 898 rappresenta il momento finale di una serie di tentativi che vedono nel divorzio la chiave per lo scollamento della famiglia fondata sull'ordine naturale quale passo necessario per conseguire la meta "*dell'annichilimento completo del cattolicesimo e perfino dell'idea cristiana*". Come si legge in una Istruzione Permanente dell'Alta Vendita della Carboneria del 1819, è questo il progetto, che, a conferma di quanto si è appena detto, mirava anzitutto al sollecito recupero di quanto era stato fatto dalla Rivoluzione (nella Costituzione francese del 1791 si legge "*la loi ne considère le mariage que comme un contrat civil*") e consolidato da Napoleone, nella sua opera legislativa. Nel *Code Napoléon* (reso operativo anche in Italia) il matrimonio era espressamente disciplinato come un semplice contratto, sicché appariva quasi logica la conclusione della possibilità del suo scioglimento per la duplice ragione che un rapporto sorto per volontà delle parti può essere sciolto quantomeno dalla loro concorde volontà, e che l'ordinamento giuridico privatistico non è, in via di principio, favorevole a vincoli contrattuali "a vita". La ricollocazione del

IL XXXV CONVEGNO DI «INSTAURARE»

Il 23 agosto 2007 presso il santuario di Madonna di Strada a Fanna di Pordenone si è tenuto il XXXV convegno annuale degli Amici di *Instaurare*. L'incontro è stato aperto con la celebrazione della santa messa in rito romano antico. Ha celebrato don Vittorino Zanette. La santa messa è stata accompagnata con il canto dalla Nuova confraternita di San Martino e Giacomo di San Martino al Tagliamento. Al termine è stata invocata l'assistenza dello Spirito Santo con il canto del "Veni Creator".

Il convegno ha avuto per tema: «La famiglia tra ordine naturale, vecchio laicismo e nuova laicità». Il programma prevedeva due relazioni: una del dott. Giacomo Bertolini sul tema: «L'ordine "naturale" della famiglia» e una del dott. Francesco Mario Agnoli sul tema: «La famiglia nella bufera: dal divorzio ai DICO e ai CUS. Problemi e prospettive». I lavori sono stati introdotti dal prof. Danilo Castellano, direttore di *Instaurare*.

La prima relazione ha inteso porsi entro le coordinate del solo *diritto naturale*, pretermettendo dunque l'analisi positivista del dato meramente legislativo. L'indagine è stata, così, ristretta al solidissimo nesso intercorrente tra l'istituto matrimoniale di diritto naturale e la famiglia, poiché di *ordine naturale* della famiglia è possibile parlare, in quanto fondato su un *unico* matrimonio cui la *natura* inclina, che ha e merita rilevanza pubblicistica e che si differenzia da ogni altro istituto giuridico non di diritto naturale. Quanto al *metodo* il relatore ha individuato la necessità di procedere dai presupposti antropologici-teologici della metafisica della natura e specificamente dall'analisi della sostanza *naturale* che è premessa comune e *realistica* di ogni coniugio.

L'essenza coniugale non va dunque ricercata, ha sostenuto il dott. Bertolini, in modelli culturali o giuridici estrinseci al rapporto tra i due diversi sessi (diritti-doveri posti dal legislatore); essa va piuttosto valutata nel suo pro-mane da un'interna *inclinazione* tipica dell'essere uomo e donna. È attraverso tale inclinazione che i coniugi *conoscono connaturalmente* ma razionalmente il matrimonio e rendono così possibile la successiva elezione costituita dall'atto *consenso* che è *atto umano* di libero arbitrio. La legge di natura è tale dunque non solo in senso statico perché radicata nella natura, (*elemento ontologico*), ma anche perché conosciuta *naturalmente* (*elemento gnoseologico*), per una sorta di connaturalità (il relatore ha esposto la *cognitio per connaturalitatem quandam* e il giudizio *per modum inclinationis*).

Il consenso matrimoniale è passaggio dalla potenza all'atto, dall'*inclinazione* all'assunzione di detta inclinazione connaturale come patto in cui è voluto l'altro, anzi è voluta *l'unione* con la dimensione coniugale dell'altro (*oggetto* del consenso).

La famiglia è allora una nuova *res*, una *correlazione*, entità appunto che promana dai coniugi come singoli, ma che costituisce una nuova entità *plurale*, sintesi e punto di arrivo descritto dall'iniziale amore di benevolenza, che è divenuto *dovuto* in quanto amore di *dilezione*.

L'amare la comparte ed i figli *come sé stessi* a tal punto da conferire loro *definitivamente* un diritto a pretendere il proprio amore è oggettivamente e *naturalmente* possibile solo entro le coordinate della *totalità*, *definitività*, *stabilità*, *fedeltà*, *unicità* e dunque del *per sempre*. Ogni altra soluzione, ha osservato il dott. Bertolini, può assumere un nome diverso, ma non è il matrimonio, con un preciso impegno non solo nei confronti della comparte ma anche nei confronti della *procreazione* ed *educazione* della prole, anch'essa scaturente da un definitivo atto oblativo e fecondo. L'unico *ordine naturale della famiglia*, è dunque quello gemmato dall'unione matrimoniale unica e stabile, pro-mane dalla complementarità di due *diversi* sessi, ordinati alla procreazione ed educazione della prole ed al bene dei coniugi o *mutuum obsequium*.

La donazione personale ha infatti bisogno di un fondamento permanente ma anche di un principio di *specificità*. La comunità familiare non deve essere allora intesa solo in senso genericamente sociologico di *congregatio personarum*, bensì quale realtà che si fonda su un patto *totale* e *totalizzante*, nel quale l'amore coniugale è cagione dell'unione in forza di un'inclinazione eterosessuale tra uomo e donna e poi, in quanto impegno, è principio di operazione nell'orientamento *naturale ai fini* (*bonum prolis et bonum coniugum*) che specificano la materia coniugale stessa e la differenziano *ulteriormente* da ogni altra umana società, ponendola quale cellula fondamentale o *ecclesia domestica*.

Tale è dunque, ha concluso il dott. Bertolini, l'*ordine naturale della famiglia*, perché profluenza da una naturale inclinazione di tipo eterosessuale, procedente da una conoscenza connaturale del matrimonio, a sua volta istituito di diritto naturale non già perché causato per necessità dai principi naturali ma perché la natura ad esso inclina ed è pur tuttavia posto con libero arbitrio come atto totale e totalizzante (cfr. S. THOMAS, *In IV Sent.*, D. 26, q. 2, a. 1); in forza di tale atto che assume ciò che la natura propone, la materia è specificata dai fini che distinguono la famiglia da qualsiasi altra umana società e la proiettano nel suo unico *officium naturae* ed *officium civilitatis*.

La seconda relazione è stata svolta dal dott. Francesco Mario Agnoli, il cui testo pubblichiamo a parte.

Le due relazioni hanno offerto materia e spunti per un vivace e partecipato dibattito.

matrimonio nell'ambito dei contratti civili perseguito dagli eredi della Rivoluzione fu realizzata nel primo codice civile italiano post-unitario (1865), che tuttavia tenne fermo il principio della indissolubilità reintrodotta dalle legislazioni della Restaurazione.

Questa indissolubilità "laica", accompagnata da una decisa e militante avversione per il matrimonio canonico, ha resistito per oltre un secolo nonostante che la classe di governo uscita dal Risorgimento si sentisse erede di quella ideologia rivoluzionaria, che ha sempre mirato, come evidenzia un pur sommario *excursus* nelle vicende umane degli ultimi due secoli, da un lato, a banalizzare le formalità del matrimonio (in Francia un giro di ballo attorno all'albero della libertà, nella Russia degli anni '20 e '30 del secolo appena trascorso, una semplice dichiarazione al capo-caseggiato del falansterio dove vive la coppia), dall'altro a stabilirne la sempre più facile risolvibilità. È ragionevole pensare che la forza del diritto naturale (certo non per caso una delle più tradizionali espressioni tedesche per indicare il matrimonio, inteso evidentemente come il culmine, il momento decisivo dell'esistenza di ogni essere umano, è *Hochzeit*, il tempo alto) sia riuscita ancora per lungo tempo ad imporsi a uomini che nel loro feroce anticlericalismo rifiutavano qualunque riconoscimento al matrimonio religioso.

Tuttavia, alla lunga anche in Italia la realtà non ha deluso le attese dei rivoluzionari, tanto più che gli effetti nomofilattici della legge Fortuna-Baslini sui quali contavano si sono prodotti con una singolare rapidità che li ha ampiamente compensati del ritardo iniziale. Se l'introduzione del divorzio aveva richiesto quasi due secoli (in altri paesi, meno capillarmente permeati, anche per effetto della Riforma, di principi cristiani, questo primo risultato è stato raggiunto più rapidamente, ma comunque quasi ovunque in tempi lunghi) i passi successivi del processo di disgregazione dell'istituto familiare sono stati assai più rapidi, nonostante si presentassero per certi aspetti più gravi e comunque maggiormente in contraddizione, anche per la loro natura cruenta, con la naturale sensibilità dell'animo umano (chi non è troppo giovane certamente ricorda che all'inizio degli anni '70 quanti sostenevano, nei dibattiti politici o nelle discussioni private, che a questo primo passo altri ne sarebbero seguiti, primo fra tutti, la legalizzazione dell'aborto, si sentiva rispon-

dere – e certamente molti dei contraddittori erano, in quel momento, in buona fede – che l'aborto era un'altra cosa). Senza dubbio per fare passare l'assassinio dei concepiti, i più deboli fra tutti gli esseri umani, fu necessaria una buona dose di ipocrisia. Resta il fatto che la tristemente celebre 194 (*"Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza"*) è del 1978, appena quattro anni dopo che la Fortuna-Baslini aveva superato indenne l'ostacolo del referendum abrogativo.

Del resto è fin troppo facile constatare con quale profondità questa legge abbia inciso sul costume e sulle convinzioni. Oggi praticamente nessuno, nemmeno chi è consapevole che si tratta dell'inizio e della base dell'opera di sfaldamento della famiglia, oserebbe prendere (in Parlamento o nel Paese) iniziative concrete (politiche e legislative) per la sua abrogazione, tanto forte è la consapevolezza della loro inutilità. Solo Giovanni Paolo II ha avuto nel 2002 il coraggio di farlo, invitando anche magistrati e avvocati all'obiezione di coscienza contro il divorzio. Per tutti gli altri è giocoforza accontentarsi di iniziative culturali per tenere accesa la fiaccola nella speranza che questa possa un giorno, che si sia lontano, illuminare le menti e le coscienze (la situazione è parzialmente diversa – ma è bene non farsi troppe illusioni su questa diversità – nel caso dell'aborto sia per effetto della sua natura violenta e cruenta – che, difatti, si cerca in ogni modo di nascondere – sia per l'opera meritoria di quanti in tutti questi anni si sono adoperati a tenere aperto il problema, tanto sul piano culturale quanto su quello concreto dell'aiuto alle donne in difficoltà e alle loro minacciate creature).

Dopo una pausa di trent'anni, impiegati comunque in una continua opera di discredito e di marginalizzazione della famiglia tradizionale (si pensi al caso più semplice: la straordinaria enfattizzazione mass-mediale data ai cosiddetti crimini fra le mura domestiche), pare sia venuto anche in Italia il momento per l'attacco finale, attraverso il riconoscimento di quelle coppie di fatto che, almeno nella versione eterosessuale, sono nate invece all'insegna del rifiuto del riconoscimento in nome del "libero amore" (*"Né Chiesa né Stato (o né prete né sindaco) fra noi due, amore mio!"* proclamavano i protagonisti di non pochi romanzi degli anni a cavallo fra XIX e XX secolo). Un attacco che ha ancora per oggetto il matrimonio, ma che, in

apparenza, viene condotto in forme opposte rispetto a quelle degli anni 60-'70 in quanto si propone quanto meno un'assimilazione al matrimonio di nuove forme di vincoli paraconiugali destinati a portare ad un apparente aumento del numero delle famiglie. Non per nulla questi progetti incontrano forti opposizioni all'interno dell'universo rivoluzionario ad opera delle frange più estreme dell'omosessualità militante e del femminismo più radicale (le cosiddette *queers*), rimaste legate al programma degli anni '60-'70 di distruzione totale ed immediata della famiglia, considerata quasi "il male assoluto", non avendo compreso che il mutamento di strategia non significa rinuncia ai fini, perché la banalizzazione del matrimonio e della famiglia ne comporta la sostanziale distruzione (si potrebbe dire "tutte famiglie, nessuna famiglia").

In Italia l'attuale fase si snoda attraverso una serie di progetti di legge distinti da acronimi diversi, ma sostanzialmente assai simili nella sostanza. Dapprima, ad imitazione della Francia, i Pacts (*"Pacte civil de solidarité et du concubinage"*) sponsorizzati soprattutto dalle organizzazioni omosessuali, poi, con la discesa in campo in prima persona del governo Prodi, in adempimento degli impegni segretamente presi dal futuro presidente del consiglio con i rappresentanti dell'Arcigay e dell'Arcilesbiche, i Di.Co (*"Diritti e doveri persone stabilmente conviventi"*), più attenti a mascherare la destinazione prevalentemente omosessuale dell'intervento e, da ultimo, frutto delle cogitazioni del senatore diessino Cesare Salvi, i Cus (*"Contratti di unione solidale"*). Questi ultimi, che dovrebbero tenere conto, secondo quanto afferma il loro proponente, anche di suggerimenti provenienti dal mondo cattolico, si configurano come contratti di diritto privato tanto che le norme destinate a disciplinarli dovrebbero essere inserite nel codice civile. In effetti i Cus, rispetto ai Di.co, espressione del peggiore statalismo-giacobino, lasciano spazio alla volontà delle parti contraenti, ma in realtà, pur presentando in maggiore misura aspetti contrattualistici propri del diritto privato, si configurano, al pari del matrimonio (anche l'istituto matrimoniale trova la sua disciplina nel codice civile, che tuttavia evita di darle una definizione contrattuale), come negozi giuridici con contenuti e obblighi di natura personale, ma con effetti a rilevanza pubblicistica.

(segue a pag. 6)

(segue da pag. 5)

Il punto sta proprio nella rilevanza pubblicistica che, da un lato, accomuna tutte queste figure partorite dall'ingegno di ministri e parlamentari al matrimonio, dall'altro li distingue, perché il versante pubblicistico si risolve nell'attribuzione di diritti, ai quali però non corrisponde o corrisponde in misura minore (anche, per alcuni aspetti, per impossibilità naturale nel caso delle coppie omosessuali) quell'assunzione di doveri che fa della famiglia la cellula base della società, il luogo dove si nasce, si viene educati, si riceve assistenza nella malattia e nella vecchiaia.

D'altronde, almeno per quanto riguarda le coppie eterosessuali, la minore consistenza dei doveri non è frutto di una libera scelta del legislatore, ma di una necessità logica. Se la situazione giuridica dei partner di un'unione civile fosse resa in tutto e per tutto identica a quella dei coniugi, Di.co e Cus diventerebbero semplicemente una nuova forma di celebrazione del matrimonio civile con dichiarazioni da rendere, invece che al sindaco o a un suo delegato, a un notaio o a un giudice di pace. Ne consegue che il legislatore può attribuire, se vuole, ai conviventi gli stessi diritti dei coniugi, ma non gli stessi doveri. Una situazione che, in una società che ha introitato l'edonismo e il relativismo etico come componenti-base della cultura di massa, rende i Di.co e, in maniera particolare, i Cus più attraenti del matrimonio per chi (in genere la parte forte o che si ritiene tale), rifuggendo dagli impegni tendenzialmente duraturi e gravosi, vuole i vantaggi del matrimonio, ma ne rifiuta gli oneri.

A questo proposito non va taciuto che ad agevolare la strada ad una proposta come quella dei Cus, in certo senso più *liberal* dei gravi Di.co governativi, hanno contribuito quei cattolici che, dovendo salvaguardare la loro militanza politica nell'attuale maggioranza governativa, e quei rappresentanti del clero sempre alla ricerca di un modo per evitare strappi col buonismo progressista e la modernità del politicamente corretto, si dichiarano sì contrari ai Di.co, ma al tempo stesso proclamano di condividere ogni iniziativa che, senza incidere sull'unicità dell'istituto familiare, miri a dare pieno riconoscimento ai diritti individuali dei partner delle coppie di fatto. Una posizione utilizzata prima dal ministro Rosy Bindi per sostenere, contro ogni evidenza, che il disegno di legge governativo, di cui è coautrice, non comporta nessun riconoscimento "alle coppie, ma solo

alle persone" e ora, più abilmente e sottilmente, da Cesare Salvi a favore dei suoi Cus, descritti come libero frutto della volontà dei conviventi e riconoscimento dei reciproci diritti.

Sul riconoscimento dei diritti individuali non si ha nulla da obiettare, anche perché questi diritti individuali sono già stati da tempo riconosciuti a tutti i cittadini italiani e, salvo casi marginali, a chiunque soggiorni in Italia. Occorre intendersi, cominciando dall'ardua (impossibile?) opera di individuazione dei diritti individuali che attualmente l'ordinamento giuridico negherebbe ai partner della coppia di fatto per comprendere poi come questi nuovi e imprecisati diritti possano venire attribuiti ai singoli partner senza che ciò comporti il riconoscimento della coppia.

In Italia tutti gli esseri umani sono, per il fatto stesso di esistere, "persone", titolari cioè di diritti (meglio si direbbe di situazioni giuridiche), nessuno dei quali viene sottratto o diminuito a chi è e perché è parte di una coppia di fatto, inclusi quelli ereditari, previdenziali e assistenziali, dei quali spesso e a sproposito si parla.

Ovviamente esistono diritti e obblighi ricollegati ad una situazione particolare. L'obbligo di mantenere i figli e il diritto-dovere di provvedere alla loro educazione non appartengono a chi non è padre o madre (ma incombono ad entrambi i genitori siano o no uniti dal vincolo matrimoniale). I diritti del socio presuppongono l'adesione ad una società o associazione. In tutti i casi si tratta di diritti e di obblighi che l'ordinamento attribuisce in presenza di un collegamento con una situazione riconosciuta come produttiva di effetti giuridici e, quindi, giuridicamente rilevante. Se i diritti del socio presuppongono l'esistenza di una società o di una associazione, l'attribuzione al partner di una coppia di fatto di diritti di cui non godrebbe se non ne facesse parte, comportano il riconoscimento, quanto meno implicito, di questa unione come ente capace di attribuire diritti e doveri, appunto, al di là dell'etichetta, non (o non più) unione di fatto, ma, caso mai, unione civile, proprio perché produttiva di effetti giuridici. Se ve ne fosse bisogno, la verità dell'assunto è provata proprio dal fatto che alcune conseguenze (ad esempio il reciproco diritto all'assistenza in caso di bisogno o il diritto in caso di successione ad una quota di legittima dopo 9 anni di convivenza) si realizzano in presenza di un'unione non matrimoniale protratta per un certo tempo anche se uno dei part-

ner non le vuole o non le vuole più.

Questo aspetto è certamente più presente, con buona pace della Bindi, nei Di.Co, ma non manca neanche nei Cus, che, ad esempio, riprendono la seguente disposizione (art. 9 del progetto governativo) a favore di coppie che, in quanto non riconosciute dall'ordinamento, sarebbero giuridicamente inesistenti: "La legge e i contratti collettivi disciplinano i trasferimenti e le assegni di sede dei conviventi dipendenti pubblici e privati al fine di agevolare il mantenimento della comune residenza, prevedendo tra i requisiti per l'accesso al beneficio una durata almeno triennale della convivenza". Una norma di questo genere comporta di necessità il riconoscimento della coppia di fatto come produttrice, alla stessa stregua del matrimonio, di conseguenze giuridicamente rilevanti e non solo fra i partner, ma anche nei confronti di terzi, ad esempio del dipendente single - o, eventualmente, anche coniugato, ma da un minor numero di anni - che aspiri allo stesso trasferimento e venga superato dal collega in quanto partner di una coppia di fatto.

Ugualmente l'attribuzione di una quota legittima al partner superstite comporta una diminuzione dei diritti successori degli altri eredi.

Si parla di uguaglianza e di discriminazione. In realtà nessuna discriminazione più grande, nessuna maggiore ingiustizia della pretesa di trattare in modo uguale situazioni radicalmente diverse. E, si badi, ingiustizia non solo per chi continua a credere nell'esistenza di un diritto naturale, ma perfino per chi fa coincidere diritto e giustizia con la semplice legalità, perché anche la legalità ha l'esigenza che le norme siano coerenti al sistema.

IN MEMORIAM

Il 24 luglio 2007 il Signore ha chiamato a sé l'anima fedele e generosa del prof. Giovanni Giunta da Novara.

Sostenitore costante del nostro periodico, lo affidiamo alla Misericordia divina e alle preghiere di suffragio dei lettori.

Nel cinquantesimo anniversario dell'ultimo radiomessaggio natalizio di Pio XII

IL TESTAMENTO SPIRITUALE DI UNA GRANDE ANIMA SACERDOTALE

di dom Massimo Lapponi O.S.B.

Le polemiche che, a partire dagli anni sessanta, hanno coinvolto la figura e l'opera di Pio XII hanno finito per concentrare tutta l'attenzione degli storici sul problema delle responsabilità del pontefice nei riguardi dell'Olocausto e del suo atteggiamento verso il nazionalsocialismo. Il risultato è stato quello di lasciare in ombra altri aspetti del suo pontificato che meritavano invece una più attenta considerazione.

Senza entrare ora nel merito delle discussioni sulle responsabilità di Pio XII nel corso della II guerra mondiale, vorrei attirare l'attenzione sulla sua personalità di uomo di fede impegnato in una grande opera culturale e pastorale. Non c'è dubbio, infatti, che Pio XII sia stato uno dei maggiori rappresentanti della cultura cristiana della prima metà del secolo XX, di una cultura che ha cercato di congiungere insieme la più profonda pietà personale con la ricerca intellettuale e che può vantare un numero veramente considerevole di esponenti di grande rilievo - ciò che forse non si può dire della seconda metà del secolo. In Pio XII, inoltre, la ricerca spirituale e intellettuale è andata necessariamente congiunta con un fortissimo impegno pastorale, tanto che la sua *teologia* - se vogliamo usare questa parola - non si prospetta come quella dei docenti universitari, ma richiama piuttosto quella dei Padri della Chiesa, o quella di uomini quali Bossuet, Lacordaire o Newman, la cui attività intellettuale prendeva spunto piuttosto da necessità storiche e pastorali che da problematiche astratte. Vorrei insomma cercare di mettere in luce la personalità spirituale di un pontefice che fu eminentemente uomo di preghiera, uomo di cultura, supremo responsabile di uno dei periodi più difficili della storia e come tale pastore ansioso per il destino dell'uomo moderno.

A mio giudizio due documenti in particolare rivelano, sotto questo aspetto, l'animo di Pio XII: la sua prima enciclica *Summi Pontificatus*,

del 28 ottobre 1939, e il suo ultimo radiomessaggio natalizio, del 22 dicembre 1957, cioè il primo e l'ultimo dei suoi grandi documenti magisteriali. In pochi altri testi mi sembra che si manifesti in modo così felice e immediato tutto il suo animo di sacerdote e di uomo di pensiero.

Del primo di questi documenti dirò soltanto che, pubblicato a guerra iniziata, contrariamente a letture poco felici che ne sono state fatte, esso dimostra un grande coraggio nella denuncia del razzismo e del potere tirannico, tanto che, come si legge in una testimonianza coeva, poco nota, ma assai preziosa e autorevole: "La lectura y la distribución en las iglesias católicas de la Encíclica de Pio XII "**Summi Pontificatus**"... habían de ser impeditas por orden de la GESTAPO, y los sacerdotes que tomaban parte en tales actos tenían que ser denunciados, así como adoptarse medidas policiales contra la reproducción y difusión del documento"¹.

Mi interessa ora concentrare l'attenzione sul secondo documento - che potremmo considerare come il testamento spirituale di Pio XII e di cui quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario -, sia perché stranamente è poco conosciuto, per non dire ignorato, sia perché, riferendosi a una situazione assai più vicina alla nostra di quanto non fosse quella del periodo bellico, crea in noi risonanze e risposte più forti e immediate. E vorrei aggiungere che, a mio modesto giudizio, esso potrebbe essere considerato forse la più mirabile pagina teologica del secolo XX, nella quale la vasta erudizione si fa strumento della più profonda pietà e della più sentita sollecitudine per i problemi del nostro tempo.

Sembra che Pio XII avesse una speciale devozione per il mistero del Natale. Non per nulla tra i suoi documenti più belli e sentiti figurano i diciannove radiomessaggi natalizi. Celebre fra tutti quello del 1942, spesso ricordato, il quale meriterebbe ancora oggi un'attenta considerazione. Tuttavia, almeno a mio giudizio, quello del 1957 appare ancora più significativo. Uno dei punti fondamentali di questo radiomessaggio - aspetto che comincia ad emergere

già nei radiomessaggi natalizi degli anni immediatamente precedenti - è il pensiero che l'incarnazione del Figlio di Dio non deve essere considerata come un evento che si aggiunge in modo eccezionale e quasi estrinseco ad una creazione in se stessa compiuta. Al contrario, pur mantenendo integra la perfetta libertà di Dio nei suoi consigli e nelle sue decisioni, l'incarnazione appare come un evento che viene mirabilmente a compiere la creazione, una realtà perciò di cui l'uomo non può fare a meno per risolvere i suoi problemi. E ciò vale anche e tanto più per l'uomo moderno. Come affermava il pontefice nel radiomessaggio natalizio del 1955: "L'umanità di oggi, colta, potente, dinamica, ha forse un maggior titolo alla terrena felicità nella sicurezza e nella pace; ma essa non varrà a tramutarla in realtà, fino a quando nei suoi calcoli, nei suoi disegni e nelle sue discussioni non inserirà il più alto e risolutivo fattore: Dio e il suo Cristo. Ritorni il Dio-Uomo tra gli uomini, Re riconosciuto e obbedito, come spiritualmente torna ogni Natale ad adagiarsi nella culla per offrirsi a tutti. Ecco l'augurio che noi oggi esprimiamo alla grande famiglia umana, certi di indicarle il cammino della sua salvezza e della sua felicità."

Nel radiomessaggio di Natale del 1957 la sollecitudine per i problemi del mondo, la preoccupazione per le tendenze del pensiero, del costume e della prassi sociale, economica e politica, infine e soprattutto la centralità sovrana di Cristo come sola via di soluzione dei problemi dell'umanità trovano la loro più matura e completa espressione.

Dopo aver richiamato, con una terminologia ispirata al filosofo Max Scheler, il moderno *homo faber*, che ammira soltanto se stesso per le sue conquiste tecniche, a moderare la propria ebbrezza e a "soffermarsi

(segue a pag. 8)

¹ Testis Fidelis, *El Cristianismo en el Tercer Reich. Hechos y documentos relativos a las condiciones de la Iglesia Católica en la Alemania actual*, vol. I, Buenos Aires, 1941, p. 82. Si tratta della traduzione spagnola dell'opera di un sacerdote tedesco pubblicata anonima fuori della Germania.

(segue da pag. 7)

con incanto ed in gesto di adorazione dinanzi alla culla del Dio Bambino” per ritrovare la completezza dell’*homo sapiens*, il papa osserva che le moderne conquiste tecniche, passato il primo entusiasmo, causano negli uomini di oggi ansia e apprensione per la disarmonia e lo scompiglio che possono portare nel mondo e per la minaccia che costituiscono per la “sopravvivenza stessa dei loro artefici.” A questa umanità spaventata il pontefice addita il Bambino di Betlemme “1° come conforto di coloro, che lamentano le disarmonie e disperano dell’armonia del mondo; 2° come pegno di armonia nel mondo; 3° come luce e via per ogni sforzo del genere umano di stabilire l’armonia nel mondo.”

1° - Cristo consolatore nelle disarmonie di questo mondo. L’uomo ha sempre sofferto per la contraddizione tra l’armonia che ha visto regnare nel mondo, chiamato appunto dai greci kosmos, e le disarmonie e i disordini che lacerano la sua propria vita. Anche l’uomo moderno si dimena tra l’ammirazione per l’armonia della natura, da lui esplorata nei più inaccessibili segreti del microcosmo e del macrocosmo, e le disarmonie della vita, che, con l’accresciuto potere di conoscenza e di azione, sembrano seguirlo come un’ombra funesta. Questa situazione si risolve per alcuni in un giudizio negativo sull’intera creazione.

“Cedono in tal modo agli assalti del totale pessimismo coloro che non sanno vedere altra cosa al mondo se non il pelago delle crudeltà e dei dolori, strazianti individui e popoli, che direttamente o indirettamente accompagnano le attuazioni del progresso esterno. Altri sono indotti a disperare della possibilità di ricomporre l’armonia, dal fatto, in sé grave, degli uomini che si lasciano adescare così fortemente dal fascino della novità, da disprezzare gli altri genuini valori, particolarmente quelli che sorreggono l’umano consorzio. Molti altri finalmente capitolarono, per così dire, dinanzi al totale pessimismo, allorché osservano il lacrimevole fatto di uomini esteriormente progressivi diventare interiormente incivili.”

Se poi si analizzano le cause di questi fatti, la speranza rimane ancora più scossa. E il pontefice prosegue con una diagnosi, mirabile nella

sua concisione, dei mali del nostro tempo.

L’indifferenza per l’altrui diritto alla vita, il disprezzo dei valori umani, l’abbassamento del tono generale di civiltà dipendono dal prevalere assoluto del progresso materiale e tecnico. È evidente infatti che un unilaterale sviluppo del tecnicismo porta necessariamente all’atrofia dei valori spirituali e umani su cui si regge la vita delle famiglie e dei popoli. L’uomo imprigionato nelle spire del progresso tecnico, ingannato dalla promessa di una vita più facile, sarà caratterizzato dalla superficialità e dall’instabilità. Egli infatti crederà di dover applicare il criterio dei rapidi spostamenti e mutamenti, legittimo nel campo della tecnica, a ciò che invece aspetta la sua perfezione dalla stabilità e dalla fedeltà alle tradizioni. Analogamente il potere dei sensi, mirabilmente accresciuto grazie agli strumenti che permettono di scrutare ogni angolo dell’universo, porta a ridurre l’applicazione della facoltà puramente spirituale, propria dell’intelletto, di leggere nell’interno delle cose le vere idee di cui si sostanzia la vita. E ancora: l’applicazione dell’energia esteriore, che si sostituisce al lavoro dell’uomo, riduce gli stimoli all’esplicazione dell’energia personale.

Dunque “l’uomo nuovo creato dal progresso” presenta molte disarmonie - e bisogna averle sempre presenti per bene intendere tutto il discorso del papa -, ma esse non giustificano il pessimismo e la rassegnazione. Il mondo può e deve essere ricondotto all’armonia voluta dal Creatore, che ad esso, creandolo, partecipò le sue perfezioni. E la saldezza della speranza riposa nel mistero del Natale: “Cristo, Uomo-Dio, autore di ogni armonia visita l’opera sua. Come potrebbe la creatura disperare del mondo, se Dio stesso non disperava? Se il Verbo divino, per mezzo del quale furono fatte tutte le cose, si fece carne ed abitò tra noi, affinché risplendesse finalmente la sua gloria di Unigenito del Padre?”

Cristo è il Creatore e il Restauratore di tutte le cose, e quindi, contro ogni pessimismo, dobbiamo essere certi che tutte le disarmonie potranno in lui essere superate. È qui opportuno esplicitare, per meglio comprendere il pensiero del pontefice, che quei valori spirituali e umani che la civiltà tecnica rischia di travolgere, in ultima analisi si fondono in Cristo, perché egli li ha creati e

li ha poi ribaditi ed elevati con la sua presenza nel mondo. Essi non si fondano dunque su una natura anonima, della quale era schiavo l’uomo antico per ignoranza e della quale rischia di diventare schiavo l’uomo moderno per le meraviglie che vi scorge e per i benefici immediati che ne ritrae con la scienza e con la tecnica. Le sorti dell’uomo non sono rette dalle forze della natura. Già al suo tempo S. Paolo avvertiva che non siamo schiavi di essa, perché Cristo ci ha fatti liberi ed eredi di Dio. Questa sua esortazione è più attuale che mai: Cristo è autore e signore della natura, liberatore e salvatore dell’uomo. “Per Lui siete destinati a ‘divenire figli di Dio’ (Io. 1,12), non servi degli elementi di questo mondo, non ad una perfezione particolare di questa o quella facoltà, ma chiamati a ripristinare in tutto l’uomo la perfetta immagine di Dio, armonia Egli stesso e fonte di ogni ordine nel cosmo.”

Nella lettura del pontefice - senz’altro del tutto legittima - la libertà dal servaggio della natura predicata dall’apostolo diviene anche libertà dai falsi idoli nel nostro tempo. Fondandosi in Cristo, dunque, l’uomo non perfezionerà soltanto quelle facoltà che gli richiede la civiltà tecnica, ma anche le facoltà spirituali e umane che questa tende a mortificare. In questa prospettiva anche la natura riacquista la sua dignità, proprio perché la si considera nella sua dipendenza dal Creatore e dal Redentore, che in essa hanno impresso e poi restaurato il riflesso dell’eternità.

A questo punto il pontefice introduce una chiara allusione alla teologia dialettica e all’esistenzialismo agnostico. Senza nominare esplicitamente queste correnti, egli le descrive nei loro propri caratteri e ne sottolinea l’incompatibilità con il pensiero cattolico e con le reali aspirazioni dell’uomo. La teologia dialettica, affermando che Dio è *totalmente altro*, distacca l’eterno dal temporale, come realtà estranee l’una all’altra senza vincoli reciproci. “Eppure” argomenta il pontefice “la venuta del Figlio di Dio sulla terra dimostra visibilmente gl’intimi rapporti che legano il contingente all’eterno... Con ragione S. Agostino, con molti altri sapienti antichi e moderni, asserisce che nel mondo, sebbene creato e contingente, vige una legge suprema ed eterna, dalla quale esso trae consistenza e dignità.” È questa legge che

imprime nel mondo quell'ordine e quell'armonia che riflettono l'infinito e l'eterno. Ma se si respinge la possibilità stessa che Dio partecipi qualche cosa di sé alle creature, "è vano parlare di ordine e di armonia del mondo." Con ciò però non si estingue nell'uomo il bisogno di armonia e di felicità. Allora, come fa l'esistenzialismo, l'uomo è costretto a innalzare come valore supremo il suo stesso essere finito, superbamente conscio di sé in un mondo privo di ordine e di armonia.

Ma le più intime aspirazioni dell'uomo rimangono inappagate da questa falsa riproduzione della realtà. Vada invece l'uomo a Betlemme, "ove il Verbo eterno fatto carne abitò tra noi, per insegnarci che ogni umano operare deve attingere dall'eterno ogni sua direzione, ogni sua produttività e sicurezza." Se l'uomo è immagine di Dio, anche nelle sue opere deve essergli conforme e in esse deve manifestare l'armonia eterna di lui.

Per esplicitare meglio il pensiero del papa bisogna dire che le leggi eterne che l'uomo scopre nella sua coscienza come fondamento dell'essere del mondo e del suo agire morale sono come ribadite, nobilitate e rischiarate di nuova luce dalla presenza tra noi del Verbo incarnato, il quale così "affranca l'uomo dalla servitù" degli idoli e delle mutilazioni propri del materialismo moderno, "lo salva dalla sterile involuzione in sé stesso, gli restituisce la speranza nelle vie del progresso."

2° - Cristo pegno dell'armonia del mondo. Il cosmo cristiano è in attesa di un compimento finale, "nei nuovi cieli e nella nuova terra", in cui saranno superate tutte le presenti disarmonie. Con questo però non è rimandata totalmente l'attuazione del disegno armonico della creazione. Il potere dato da Dio all'uomo di dominare la terra non gli è stato tolto, ma, al contrario, gli è stato confermato con l'incarnazione del Verbo, avendo Dio "stabilito di riunire nella ordinata pienezza dei tempi, in Cristo, tutte le cose, e quelle che sono nei cieli, e quelle che sono in terra" (Ef 1, 10). Con la sua presenza nel mondo Cristo "attesta che il dominio del mondo è in diverso grado di Dio e dell'uomo, e che, per conseguenza, non potrà ottenersi se non nello spirito di Dio."

In Cristo infatti ha inabitato sostanzialmente lo Spirito creatore, il

quale, come al principio disse: "sia la luce, e la luce fu" (Gn 1. 3), così in tutte le cose ha impresso il suo sigillo, essendo di tutte "il vincolo unitario, il germe dell'ordine, l'accordo fondamentale."

Già gli antichi filosofi greci e latini avevano intuito, riflesso nello spirito umano - immagine dello Spirito di Dio - il vincolo che unisce tutte le cose. Con maggiore chiarezza ciò videro i filosofi cristiani, quali S. Agostino e S. Tommaso d'Aquino, mentre "la sola tecnica è insufficiente a riconoscere e a sviluppare il germe divino della unità e dell'armonia insito nelle cose." Oggi molti scienziati, impregnati di materialismo, vorrebbero prescindere da questa verità, attendendo la soluzione dei problemi esclusivamente dai loro strumenti, dall'osservazione della coordinazione esterna dei fenomeni o da una connessione puramente logica e meccanica. Ma è la scienza stessa a smentire questa opinione. "Se, infatti, si osserva come gli ottimi investigatori hanno proceduto e come le invenzioni e le scoperte della massima importanza sono nate, si deve ammettere la presenza operante dello spirito: da lui quell'intuito di connessione interna tra fatti spesso eterogenei, da lui la penetrazione acutissima dell'osservazione e dell'analisi, da lui il vigore di sintesi che ha rappresentato alla mente la vera realtà e condotto a formare il giudizio definitivo."

Nell'umano operare, dunque, è innegabile la presenza dello spirito, presenza feconda di ordine e di armonia. La reciprocità tra spirito e armonia è tale che ogni dissonanza nelle scienze, nelle arti, nella vita è segno di un impedimento alla piena effusione dello spirito.

Da ciò deriva che la letteratura e l'arte che oggi propagano il culto della disarmonia e dell'assurdità sono da riprovare. "Che ne sarebbe del mondo e dell'uomo, ove si perdesse il gusto e la stima dell'armonia? Eppure a tanto mirano coloro che tentano di rivestire col decoro della bellezza e della seduzione il turpe, il peccaminoso, il male." Naturalmente la vera arte può rappresentare anche il male, purché però esso sia presentato come male, come contrario allo spirito e segno della sua assenza. L'arte è tanto più alta e dignitosa, quanto più rispecchi, nelle opere e nella vita dell'uomo, "il tema divino dell'unità e dell'armonia."

Ma la storia e la vita dimostrano l'insufficienza e la debolezza dell'uomo nel portare a compimento l'ordine e l'armonia del mondo. Per questo nei disegni di amore del Creatore verso la sua opera fu necessario che lo Spirito di Dio si facesse visibile attraverso l'incarnazione del Verbo divino, che venne nel mondo come nella sua casa e nella sua proprietà, *in propria venit* (Gv 1, 11).

"Il titolo di questo dominio è il titolo dei titoli: la creazione. Il mondo, dunque, riflette per estensione e universalità, *extensive et diffusive*, come si esprime S. Tommaso (*S. Th.* I p. q. 93 a. 2 ad 3m), la eterna verità e bontà del Creatore; e in tal guisa la relazione di Cristo col mondo appare penetrata di chiarissima luce."

Per spiegare meglio il pensiero del pontefice osserviamo che Cristo viene in un mondo che non gli è estraneo perché egli è il Verbo creatore che ha diffuso la sua infinita sapienza in tutte le creature, e questo Verbo non è in se stesso un essere impersonale e non è più per l'uomo un Dio lontano, ma con l'incarnazione è divenuto persona vicina, conosciuta come uomo tra gli uomini, la cui presenza, la cui opera e la cui parola partecipano all'uomo la sua sapienza infinita, operatrice di salvezza, di redenzione, di restaurazione e di perfezionamento dell'ordine e dell'armonia del mondo. Se già "il Creatore mise l'uomo, immagine del suo Spirito, nel mondo, affinché sia il suo signore con la cognizione, il volere, l'azione, facendo propria, in intensità e in profondità, *intensive et collective* (*S. Th.* I. c.), la somiglianza della eterna verità e bontà, estensivamente diffusa nel mondo... l'Incarnazione... conserva ed accresce la dignità dell'uomo e la nobiltà del mondo, sul fondamento della medesima origine nello Spirito divino, fonte di unità, di ordine e di armonia."

Se invece si nega il fondamento spirituale del mondo, e perciò l'immagine di Dio nell'uomo e l'impronta di Dio nelle creature irragionevoli, non c'è più armonia nella relazione dell'uomo col mondo: il mondo non sarebbe più la sua casa, ma un luogo estraneo, pronto a trasformarsi da docile strumento in nemico, e l'uomo sarebbe soltanto un anonimo punto di irrazionalità e vitalità. E cosa sarebbe la vita associata senza la partecipazione di tutti alla luce del divino Spirito presente nel mondo e

(segue a pag. 10)

(segue da pag. 9)

nella sovrana persona di Cristo?

“Alla domanda risponde purtroppo l'amara realtà di coloro, i quali, preferendo l'oscurità del mondo, si professano adoratori delle opere esterne dell'uomo. La loro società riesce soltanto con la ferrea disciplina del collettivismo, a sostenere l'anonima esistenza degli uni accanto a quella degli altri. Ben diversa è la vita sociale, fondata sull'esempio delle relazioni di Cristo col mondo e con l'uomo: vita di fraterna cooperazione e di mutuo rispetto dell'altrui diritto, vita degna del primo principio e dell'ultimo fine di ogni umana creatura.”

La profonda oscurità e disarmonia, a fondamento di tutte le altre, che Cristo è venuto a risanare, era nella colpa originale, in seguito alla quale l'uomo decaduto e offuscato nel suo spirito si trovò ad affrontare una natura ribelle. Ma nell'uomo e nel mondo rimase sempre l'aspettativa di un ritorno alla primitiva condizione e all'ordine divino, aspettativa espressa, come dice S. Paolo, dal gemito di tutte le creature (cf Rm 8, 22). Nonostante il peccato, infatti, l'uomo restò sempre immagine di Dio e il mondo proprietà del Verbo creatore.

“Cristo venne per rianimare ciò che la colpa aveva mortificato, a risanare ciò che aveva vulnerato, a illuminare ciò che aveva offuscato, sia nell'uomo che nel mondo, restituendo al primo il dominio sulla natura, secondo lo Spirito di Dio, e sottraendo l'altro dal peccaminoso abuso dell'uomo.”

La restaurazione operata da Cristo non elimina certe conseguenze del peccato: dubbi, difficoltà, dolori. Ma anche di queste Cristo è pegno di redenzione, proiettando da Betlemme un'iride di pacificazione su tutto il futuro del mondo, soggetto, come dice S. Paolo, alla vanità nella speranza. E la speranza è ancora Cristo, che, come ha liberato il mondo dalla servitù del peccato, così lo libererà dalla servitù della corruzione nella libertà dei figli di Dio. Questa aspettativa pervade la vita degli uomini e il corso del mondo, e se vi saranno ancora dolore e lacrime, non si tratterà di tristezza di morte, ma di doglie di madre. “La nascita, sia pure dolorosa e lenta, di una nuova vita, di una umanità in costante progresso di ordine e di armonia, è il compito assegnato da Dio alla storia *post Christum natum*, a cui dovranno contribuire personal-

mente ed attivamente i figli di Dio restituiti a libertà.”

Non si deve perciò attendere la perfezione del mondo da un processo immanente e necessario, di cui l'uomo sarebbe solo spettatore. Chi sostiene questo propugna un superstitioso ritorno alla deificazione della natura ed è costretto a falsare la spiegazione dei fatti storici. La storia dell'uomo non è un processo di forze cieche, ma “è un evento mirabile e vitale della storia stessa del divin Verbo, che da Lui prese il primo avvio e per Lui si compirà, nel giorno dell'universale ritorno al primo principio, quando il Verbo incarnato offrirà al Padre, come testimonianza della sua gloria, la sua proprietà, riscattata ed illuminata dallo Spirito di Dio.”

Allora molte apparenti disarmonie sveleranno una nascosta armonia: “tale, ad esempio, il continuo sopravvenire di nuove cose ed il dileguarsi delle antiche, perché le une e le altre parteciparono o partecipano in qualche modo la divina verità e bontà.” S. Paolo avverte che “passa la figura di questo mondo”, ma ciò non toglie alle realtà del mondo la dignità, quando l'abbiano, di esprimere il divino Spirito, né “la sua destinazione finale alla gloria del Padre ed al trionfo del Verbo, che giace a fondamento di tutto il suo processo”, la quale “conferisce e conserva al mondo la dignità di testimone e di strumento dell'eterna verità, bontà e armonia.”

A questo punto non possiamo esimerci dal fare alcune osservazioni.

In primo luogo il pensiero del pontefice espresso in questa mirabile sezione del radiomessaggio offrirebbe un solido fondamento per un *ecologismo cristiano* - si noti che il termine *ecologismo* a quel tempo ancora non esisteva, e non era stata ancora messa a fuoco la relativa problematica. Sottolineiamo l'aggettivo *cristiano*: si tratterebbe infatti, non di un anonimo ritorno alla natura, considerata come un'impersonale sorgente di misteriosi equilibri, ma di una valorizzazione dello spirito, presente nella natura come vestigio del Creatore, presente in modo più eminente e cosciente nello spirito dell'uomo, e presente in modo supremamente eminente in Cristo, creatore e redentore dell'uomo e del mondo. In ogni caso non si può non osservare come dal testo del pontefice la natura appaia nobilitata come opera di Dio, specchio della sua eterna

verità e bontà e riflesso del suo Spirito.

In secondo luogo osserviamo che, contrariamente a quanti affermano che Pio XII sarebbe stato in teologia soltanto un conservatore legato mani e piedi alla tradizionale scuola romana, questa pagina dimostra come egli abbia saputo far tesoro dei fermenti presenti nel travaglio teologico del '900, tanto che, se essa non fosse stata totalmente ignorata, la *teologia della speranza* di Moltmann, che fece tanto rumore negli anni settanta, non sarebbe apparsa poi tanto originale.

3° - Cristo luce e vita per gli uomini affine di stabilire l'armonia nel mondo. L'universo, opera dell'onnipotenza di Dio, del suo Spirito, che si è come trasfuso in esso, e del Verbo eterno, che incarnandosi ne ha preso visibile e definitivo possesso, appare come una mirabile sinfonia. Tuttavia la creazione non è soltanto un fatto estetico che muove l'uomo alla lode del Creatore. Già da principio Dio affidò all'uomo il mondo creato perché egli operasse in esso e custodisse la sua armonia. Ma Cristo, con il suo stesso esempio, ha mostrato quale doloroso contributo l'uomo deve apportare per la conservazione, lo sviluppo e il ristabilimento dell'ordine del mondo. Cristo stesso ha parlato di una lotta contro il *principe di questo mondo* e della propria vittoria finale: “Ego vici mundum” (Gv 16,33).

L'umanità è chiamata a porre in atto, anche con fatica e sacrificio, i disegni di Dio, sotto la guida e dietro l'esempio di Cristo. Il cristiano dunque, oltre ad ammirare l'ordine divino del mondo, deve anche difenderlo strenuamente contro i suoi avversari, “sia che si nascondano in lui - le prave inclinazioni -, sia che provengano dall'esterno - Satana e le sue superstizioni.” Così S. Paolo paragona il cristiano ad un soldato e lo invita a rivestire la corazza della verità e della giustizia. La vocazione cristiana dunque implica un'azione incessante, austera, multiforme, fondata sull'osservanza della legge morale, la quale non è mai così esclusivamente personale e interiore da non avere sempre una ripercussione nel mondo. E il pontefice condanna un certo *interiorismo* che vorrebbe indebolire l'universale vigore delle norme morali.

“La cooperazione all'ordine del mondo, richiesta da Dio al cristiano in generale, deve egualmente rifuggire da uno spiritualismo, che vorrebbe

impedirgli ogni accesso ed intervento nelle cose esterne, e che, adottato già in campo cattolico, ha cagionato grave danno alla causa di Cristo e del divino Creatore dell'universo." Come si potrebbe sostenere l'ordine del mondo lasciando ogni iniziativa a chi non lo riconosce o non vuole attuarlo? Il cristiano ha il diritto e il dovere di intervenire nel mondo e di intraprendere qualsiasi azione, privata o pubblica o organizzata atta allo scopo. Contro questo diritto-dovere non valgono gli argomenti di chi pretende di vedere nell'azione cristiana nel mondo una mascherata avidità di potere, aliena dallo spirito del Vangelo, o di chi afferma che in tal modo si eccita l'avversione verso la fede cristiana in chi è già maldisposto, o si mostra diffidenza verso Dio e arroganza nella creatura. C'è chi pretende essere sapienza cristiana tornare alle modeste aspirazioni delle catacombe. "Sarebbe, invece, saggio tornare alla ispirata sapienza dell'Apostolo Paolo, il quale, scrivendo alla comunità di Corinto, con l'ardimento degno della sua grande anima, ma fondato sul pieno dominio di Dio, apriva tutte le strade all'azione dei cristiani: 'Tutte le cose sono vostre...', sia il mondo, sia la vita, sia la morte, siano le cose presenti, siano le future: poiché tutto è vostro. Voi poi siete di Cristo: e Cristo è di Dio' (I Cor. 3,22)."

Chi non osasse far propria questa pienezza di libertà negherebbe il potere universale di Cristo. Egli dovrebbe anzi stimare un'onta lasciarsi superare dall'intraprendenza degli avversari. Non vi sono direzioni vietate, né terreni esclusi ai cooperatori di Dio per sostenere l'ordine divino nel mondo. Per questo fine i cattolici possono e debbono collaborare con tutti gli uomini di buona volontà, quando essi tendano veramente al bene. Ma prima debbono essere preparati spiritualmente e tecnicamente per non arrecare più danno che giovamento.

Questa necessità giustifica pienamente le scuole cristiane, le organizzazioni cattoliche professionali, l'influsso cristiano in campo politico e sindacale. Furono le concrete attuazioni dell'idea cristiana nelle leggi, negli ordinamenti, nelle istituzioni promosse da fedeli guidati o ispirati dalla gerarchia, a creare nel passato l'elevata civiltà delle nazioni cristiane. "L'azione cristiana non può, neppure oggi, rinunciare al proprio titolo e carattere, solo perché qualcuno vede

nell'odierno consorzio una società cosiddetta pluralistica, scissa da opposte mentalità, irremovibile nelle rispettive posizioni ed insofferente di ogni collaborazione che non si svolga sul piano semplicemente 'umano'. Se questo 'umano' significa, come sembra, agnosticismo circa la religione e i veri valori della vita, ogni invito alla collaborazione equivarrebbe ad una richiesta di abdicazione, cui il cristiano non può consentire. Del resto, donde attingerebbe questo 'umano' la forza di obbligare, di fondare la libertà di coscienza per tutti, se non nel vigore dell'armonia divina? Quell'"umano" finirebbe per creare un 'ghetto' di nuovo tipo, ma privo di un aspetto universale."

Tutti gli uomini di buona volontà devono dunque ispirarsi, nella loro azione, alla suprema legge di salvaguardare e promuovere l'ordine divino nel mondo. Quale sarebbe il destino delle nazioni se l'umanità non concordasse su questa suprema legge? Questa esigenza è stata sentita recentemente anche da eminenti scienziati, i quali, proprio per la preoccupazione di salvare l'armonia del mondo, hanno mostrato dubbi e inquietudini sullo sviluppo dell'energia atomica. È necessario persuadersi che ogni risoluzione sul perseguimento o l'omissione di ciò che l'ingegno umano può fare deve dipendere dal preminente impegno di salvaguardare l'ordine e l'armonia. La cieca seduzione del progresso trascina purtroppo le nazioni a trascurare evidenti pericoli e perdite non indifferenti. Chi non vede i danni sproporzionati ai benefici derivanti dall'applicazione di alcune invenzioni a scopo militare? "Chi saprebbe calcolare in cifre il danno economico del progresso non ispirato a saggezza?" Tante riserve accumulate con parsimonia, restrizioni e fatiche si consumano per preparare le nuovissime armi, tanto che i popoli finiscono per lamentare la debilitazione dell'economia nazionale.

L'odierna corsa delle nazioni agli armamenti produce sì *segni nei cieli*, ma soprattutto segni di superbia, la quale "scava nella terra abissi tra gli animi, alimenta odi, prepara lutti." Di fronte a questi segni è necessario non cedere alla seduzione di artificiosi primati, ma, pur favorendo sempre accordi pacifici, saper mantenere la cristiana libertà nel giudicare obiettivamente gli eventi, con la quiete e fermezza fondata nello Spirito di Dio, "sempre

presente e provvidente nel mondo."

Giunti ormai alla conclusione del radiomessaggio, non possiamo far altro che riportare le parole dello stesso pontefice.

"Ma dove, finalmente, i sostenitori della divina armonia nel mondo sono invitati ad applicare i loro migliori sforzi, è nel problema della pace. A voi, a quanti è noto il Nostro pensiero, sarà bastevole, in questa circostanza e quasi per appagare il Nostro animo instancabilmente dedito alla causa della pace, che Noi ricordiamo gli immediati scopi che le nazioni debbono proporsi ed attuare. Lo facciamo con animo paterno, e come interpretando i teneri vagiti del divino Fanciullo di Betlemme, autore e pegno di ogni pace sulla terra e nei cieli.

"La legge divina dell'armonia nel mondo impone strettamente a tutti i governanti dei popoli l'obbligo d'impedire la guerra con atte istituzioni internazionali, di ridurre sotto efficace sorveglianza gli armamenti, di atterrire chi intendesse turbare la pace con la sicurissima solidarietà tra le nazioni che sinceramente la vogliono. Siamo certi che al primo segnale di pericolo non mancherebbe di stringersi sempre più quel vincolo, come alcune anche recenti manifestazioni hanno chiaramente confermato; ma ora si tratta non tanto di correre ai ripari, quanto di prevenire i turbamenti dell'ordine e di dare un meritato respiro al mondo che ha già troppo sofferto. Noi, che non una sola volta, in momenti critici, Ci siamo studiati con ammonimenti e con consigli di rinforzare quella solidarietà, e stimiamo come uno speciale mandato divino del Nostro Pontificato affratellare e unire i popoli, rinnoviamo la Nostra esortazione, affinché tra i veri amici della pace cessi ogni possibile rivalità, si elimini ogni causa di diffidenza. La pace è un bene così prezioso, così fecondo, così desiderabile e desiderato, che ogni sforzo per la sua difesa, anche con vicendevoli sacrifici delle proprie legittime aspirazioni, è bene speso. Siamo certi che i popoli senza esitazione convengono con Noi, e che il medesimo sentire attendono dai loro governanti.

"Il 'Principe della pace', dal presepio di Betlemme, ecciti, conservi, confermi questi propositi, e nella solidarietà di tutti gli uomini di buona volontà si degni di compiere ciò che oggi maggiormente manca all'attuazione dell'ordine e dell'armonia voluta nel mondo dal suo Creatore."

IL MODERNISMO POLITICO E SOCIALE COME «NUOVA LAICITÀ»

di Danilo Castellano

Importanza dell'Enciclica «Pascendi»

L'Enciclica «Pascendi» (8 settembre 1907) - com'è noto e come riconoscono i suoi critici ed avversari (si pensi, in modo particolare, al filosofo italiano Giovanni Gentile) - la Enciclica «Pascendi», dicevamo, è atto del Magistero pontificio fra i più incisivi. Ciò non solo perché condanna errori che vengono da lontano e che, ripresi, venivano affermati con forza all'inizio del secolo XX, ma anche perché penetra in profondità e coglie le conseguenze dell'*immanenza come filosofia* che aveva portato ai cosiddetti *cinque principî del Modernismo*: a) al principio del soggettivismo, b) al principio della ragione immanente e, quindi, libera, c) al principio della religione come bisogno immanente soddisfatto con la elaborazione razionale dell'oggetto che si è trovato nello spirito, d) al principio della verità come identità dello spirito, e) al principio (politico) della democrazia.

Quello che va sottolineato, poi, è il fatto che l'Enciclica «Pascendi» offre il *perché* degli errori. Sotto questo profilo è un documento non «dogmatico», esso cioè non si limita a condannare ma offre le ragioni per le quali gli errori sono errori e vanno, perciò, condannati.

Le cinque questioni del Modernismo politico e sociale

Come ho avuto modo di scrivere altrove (1), i cinque «principî» del Modernismo appena elencati costituiscono la premessa (e credono di rappresentare il fondamento) di altrettante tesi del Modernismo politico e sociale, che l'Enciclica «Pascendi» considera una ad una:

La prima questione riguarda l'*origine dell'autorità e la legittimità del potere*. I modernisti, a questo proposito, commettono due errori. Il primo è dato dalla tesi secondo la quale, nella Chiesa e nella società politica, l'autorità non deve venire «dal di fuori, cioè immediatamente da Dio», bensì deve essere «emanazione» della collettività delle coscienze; il secondo è dato dalla giustificazione della legittimità con riferimento alla sola sua origine; in altre parole i modernisti non considerano affatto la legittimità del potere sotto il profilo dell'esercizio. Non lo possono fare, perché l'autorità, per loro, è strettamente dipendente dalla volontà dei consociati; non sarebbe

Quella della *laicità* sembra essere diventata la questione dei nostri giorni. Essa ha accompagnato la storia umana (soprattutto quella dell'Occidente) a partire dall'avvento del Cristianesimo. Nel nostro tempo, però, ha assunto aspetti nuovi. Essa, talvolta, è stata «letta» in modo riduttivo, vale a dire come problema posto da una sola ideologia (si pensi, per esempio, alla Lettera dei Vescovi italiani sul laicismo, scritta in polemica quasi esclusivamente contro il marxismo).

Attualmente sembra essere in atto una campagna tendente, da parte laicista a radicalizzare le premesse del liberalismo per affermare una forma radicale di relativismo; da parte cattolica, per «recuperare» il liberalismo distinguendo tra laicità e laicismo (in questo caso si tende a conservare gli attuali ordinamenti giuridici costituzionali dei Paesi occidentali) o proponendo una «nuova laicità», la quale porta avanti il processo di secolarizzazione soprattutto sul piano della liberal-democrazia occidentale.

Sembra, pertanto, opportuno considerare la questione. *Instaurare* ne ha, in verità, già parlato (cfr. la nota *Laicità e laicismo* apparsa nel n. 1/1994 e l'articolo *Domande su laicità e laicismo* pubblicato nel n. 2/2005). L'ha ripresa con il saggio *Il problema della laicità nell'ordinamento giuridico* (cfr. n. 1-2/2007).

Pubblichiamo, ora, un nuovo contributo con il quale la questione della laicità viene (giustamente) collegata alla questione del Modernismo politico e sociale.

Questo contributo rappresenta anche un modo per ricordare il centenario dell'Enciclica *Pascendi*.

La Redazione

guidata da un criterio razionale (intendendo la razionalità in senso classico), ma dai contingenti orientamenti dei governati. Il suo fondamento sarebbe il *consenso* modernamente inteso, vale a dire come volontaristica adesione (cioè un'adesione senza argomenti) a un progetto qualsiasi. Da qui la tesi secondo la quale la piramide va rovesciata non solo all'interno della Chiesa [«il Papa si faccia derivare dalla Chiesa, e non viceversa», affermò per esempio il Tyrell ripreso e difeso da Giovanni Gentile (2)] ma anche nella società familiare (i genitori esercitino l'autorità per mandato dei figli), in quella civile e politica (i governanti siano governati dai governati).

La seconda questione è strettamente legata alla prima e investe il *problema della democrazia* non come semplice forma di governo bensì quale fondamento del governo.

Non si tratta, dunque, della democrazia intesa come confronto dialettico e quindi come *via* per arrivare alla verità, ma della democrazia che si pone essa stessa come verità, sia pure come verità storica, cioè mutevole, perché dipendente dalla contingente volontà dello Stato o dei consociati. La verità della democrazia (moderna) sarebbe storica, quindi, perché necessariamente evolutiva, perennemente cangiante. Solamente così la verità potrebbe identificarsi - come vuole il Modernismo - con la vita, essere «verità vivente».

La terza è rappresentata dall'affer-

mata necessaria *separazione dello Stato dalla Chiesa*. Questa separazione che non è - è bene sottolinearlo - *distinzione*, rappresenta la rivendicazione dell'assoluta autonomia del temporale; meglio: della sua indipendenza. Indipendenza da chi e da che cosa? Indipendenza da Dio e dalla sua legge. Anche da quella naturale, cioè inscritta nell'ordine della creazione [per esempio si pretende di «costituire» la stessa natura del matrimonio, assegnandogli finalità di volta in volta (e, quindi, convenzionalmente) stabilite]. La separazione, dunque, a ben riflettere comporta il primato dello Stato sulla Chiesa. Lo Stato, però, dovendo per coerenza con il postulato della *democrazia moderna* esprimere nel proprio ordinamento giuridico l'ordine sociologico rilevabile non può che avere un ordine etico evolutivo, vale a dire nessun ordine o, se si vuole, qualsiasi ordine definito etico sulla base del costume. L'ordine sociale viene, così, a coincidere con l'ordine pubblico, con qualsiasi ordine pubblico.

La quarta è un corollario della terza: la separazione dello Stato dalla Chiesa comporta, infatti, l'*assoggettamento della Chiesa allo Stato*. Sotto l'apparente esaltazione della libertà si instaura, così, la schiavitù. La formula cavouriana «libera Chiesa in libero Stato», infatti, lungi dal riconoscere alla Chiesa la libertà che le spetta, afferma che essa è libera della libertà dello Stato. In altre parole solamente lo Stato sarebbe libero e libero secon-

do la *libertà negativa* e, perciò, solamente esso avrebbe il potere (che per lo Stato sarebbe libertà) di regolamentare (e, secondo taluni, addirittura di istituire, regolamentando) la vita sociale, nella quale rientrerebbe anche la Chiesa o, meglio, rientrerebbero anche le Chiese, i culti, le credenze. L'ultimo e supremo riferimento sarebbe rappresentato dall'ordinamento giuridico (positivo) dello Stato, il quale secondo i modernisti è il prodotto (in perenne evoluzione) della *democrazia moderna* sia che essa si esprima nella sovranità dello Stato sia che si esprima nella sovranità popolare. La Chiesa, dunque, in ultima analisi verrebbe a dipendere dall'uomo, dal suo cosiddetto «pensiero», meglio dalla sua opinione. La Chiesa, pertanto, si riduce a una delle tante associazioni «riconosciute» dallo Stato. Il che rappresenterebbe la coerente conclusione laicista, sul piano politico-giuridico, del Modernismo «religioso» o, meglio, del suo modo d'intendere la «Chiesa».

La quarta e ultima questione è data dall'istanza modernistica relativa all'*instabilità istituzionale e ordinamentale*. Pio X denunciò la tesi modernista, già condannata sostanzialmente da Pio IX con l'Enciclica *Qui pluribus* (9 novembre 1846), secondo la quale «nulla [...] vi deve essere di stabile, nulla di immutabile nella Chiesa» (n. 54). A papa Sarto sta a cuore, ovviamente, innanzitutto la Rivelazione. Questa tesi modernista ha rilievo, però, anche sociale e politico, poiché porta al coerente rifiuto dell'istituzione e del diritto in sé. Ciò che è istituzionale è, come dice la parola, stabile. Ora, la stabilità è considerata dai modernisti l'ingessatura della vita, la gabbia dello spirito, la tomba del divenire. In breve: l'istituzione sarebbe nemica della *democrazia moderna*, che richiede l'evoluzione permanente e radicale anche per quel che attiene al diritto: la giustizia, anziché essere il fondamento del diritto, diventa il prodotto del diritto positivo, a sua volta figlio della legge, intesa come atto di volontà dello Stato (o della collettività delle coscienze). Sia ben chiaro: i modernisti non arrivano a sostenere la soppressione dell'istituzione, né della Chiesa né dello Stato. Di fatto, però, vanificano il suo ruolo facendo dell'istituzione lo strumento per imporre la volontà delle cosiddette forze politiche prevalenti. L'istituzione, pertanto, diventa il mezzo per la realizzazione della *democrazia moderna*, sempre totalitaria sia nella sua espressione «forte» sia nella sua espressione «debole». L'istituzione, in altre parole, è sul piano politico strumento per la realizzazione dell'arbitrio.

La metamorfosi del Modernismo politico e sociale

Il Modernismo è «la sintesi di tutte le eresie», afferma l'Enciclica «Pascendi». Esso, potremmo dire con linguaggio filosofico, è la matrice di tutti gli errori. Ovviamente questa definizione vale non per una sua forma particolare, ovvero per la forma storica che di volta in volta il Modernismo assume, ma per il Modernismo in sé. Il Modernismo «storico» che l'Enciclica «Pascendi» condanna e contrasta, è una sua manifestazione contingente, anche se molto importante e assai pericolosa. Il Modernismo, però, è ciò che sta all'origine del fenomeno. Questo non è stato sconfitto dall'Enciclica «Pascendi», non è «morto».

Anche sotto il profilo politico-sociale esso è, dapprima, sopravvissuto e, poi, rinato. In ciò è stato favorito persino da talune scelte operate dalla cristianità nel tentativo di combatterlo. Si pensi, per esempio, alla contingente (e, forse, allora la sola possibile) strategia elaborata all'inizio del secolo XX dalla cristianità nel tentativo di opporsi alla *laicità* virulenta, quella che oggi viene chiamata «escludente», propria dello Stato liberale ottocentesco, che aveva portato - come abbiamo accennato - dapprima alla separazione dello Stato dalla Chiesa e, poi, alla subordinazione della Chiesa allo Stato. All'inizio del secolo XX, in piena «offensiva» modernista, ci si illuse di poter combattere il liberalismo con la democrazia. In altre parole si pensò che bastasse conquistare i popoli per condizionare lo Stato. Il «caso» francese e il «caso» italiano, pur non essendo identici, sono significativi a questo proposito. Essi rappresentano due «vie» per il passaggio dalla *laicità* alla cosiddetta *nuova laicità*. Soprattutto il «caso» italiano rivela l'*eterogenesi dei fini*, alla quale approda l'antimodernismo politico e sociale. Il «caso» italiano rivela, cioè, come il Modernismo politico e sociale sia rinato anche in virtù dell'antimodernismo.

L'antimodernismo si oppose (a ragione) allo *Stato moderno* e alle sue pretese, ma per conseguire questo fine accolse (dapprima di fatto e, successivamente, anche di diritto) la *democrazia moderna* che, a sua volta, comporta l'accoglimento delle istanze del Modernismo politico prima ricordate: la legittimazione dell'autorità sulla base della sola origine, che il Modernismo considera immanente; la democrazia come fondamento del governo; la separazione di Stato e Chiesa (ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani); l'instabilità istituzionale e ordinamentale.

Per influsso, poi, delle dottrine politiche nord-americane, imposte agli Stati vinti ma anche a taluni vincitori della seconda guerra mondiale (si pensi alla Francia) e agli Stati europei occidentali rimasti estranei al conflitto (come, per esempio, la Spagna), il Modernismo politico e sociale si presenta nel nostro tempo sotto l'aspetto della *nuova laicità*, ovvero il nuovo e «aggiornato» Modernismo radicalizza le tesi del vecchio Modernismo, condannato dall'Enciclica «Pascendi», dandogli (o tentando di offrirgli) nuove argomentazioni teoriche (in realtà pseudo-argomentazioni) e presentandolo sotto la forma suadente della «laicità includente».

La contemporanea *nuova laicità*, rovesciando talune impostazioni della *laicità* «classica» ma accettandone i postulati, sostiene:

1. che la *democrazia moderna* è un valore e che la sua prima regola è quella di garantire il diritto di narrare se stessi: «raccontarsi per conoscersi». Ognuno, dunque, avrebbe diritto innanzitutto di «narrare» se stesso, vale a dire di professare e praticare in privato e in pubblico la propria opinione, la propria credenza, qualsiasi opinione e qualsiasi credenza, perché - si dice - la «verità» non esiste e, se esiste, non è conoscibile e, quel che è peggio, che la verità sarebbe il prodotto del «riconoscimento». L'ordine naturale non c'è; tutto è ordine delle rappresentazioni. Il che significa, in ultima analisi, che l'ordine vero sta nella sua negazione: ogni ordine è ordine sociologico e storico, non naturale. Per questo, per usare un'espressione di Rorty, la democrazia deve prevalere sulla filosofia in caso di loro conflitto. Anche l'uomo, come sosteneva Sartre, sarebbe (onticamente parlando) il suo progetto. Per questo l'ordinamento giuridico deve garantire ad ognuno di «realizzarsi», vale a dire di attuare se stesso, cioè il suo progetto. Nel progetto ci si «rivela» e ci si «riconosce», perché con esso ci si costituisce. In altre parole, non è la natura dell'uomo criterio per le regole della sua vita ma la vita (meglio: il suo «farsi», ovvero lo svolgimento della vita) regola delle sue azioni. Nel «raccontarsi per riconoscersi», dunque, è implicita la tesi secondo la quale tutto è storia. La *filosofia dell'immanenza* e il suo *soggettivismo* (anche se, talvolta, affermato in forma comunitaria) sono riproposti e «legittimati» da questa teoria gnostica.

2. che la democrazia è veramente tale non solo se rispetta ma se favorisce in tutti i modi l'assolutamente libera espressione di sé. Non si tratta di garantire la libertà come «libero arbitrio» (la «libertas minor» di

(segue a pag. 14)

(segue da pag. 13)

Agostino) e nemmeno la libertà come ordine (la «*libertas maior*» per usare ancora la definizione di Agostino), ma la *libertà negativa*, ovvero quella che Hegel individuava nel puro autodeterminarsi della volontà, cioè nella libertà assoluta, vale a dire nella libertà che si determina con il solo criterio della libertà, quindi con nessun criterio. Lo Stato dovrebbe garantire a ognuno la possibilità di realizzare il proprio progetto. Anzi, dovrebbe aiutare tutti a realizzare effettivamente il proprio progetto. La democrazia, così, si sottrarrebbe al carattere puramente *procedurale* (Kelsen, Bobbio) e *diverrebbe sostanziale*. Bisogna, però, fare attenzione: essa, per essere *sostanziale* nel senso or ora indicato dovrebbe essere *equidistante* da tutti i valori, poiché solamente in questa maniera garantirebbe il più fondamentale dei valori fondamentali: quello della libertà. La *libertà negativa*, pertanto, sarebbe il vero *bene comune*. La libertà sarebbe, pertanto, da anteporre alla verità e al bene. Esattamente il contrario di quanto insegna il *Vangelo*, secondo il quale - com'è noto - solamente la verità rende liberi; la libertà da sola, talvolta, rende schiavi!

3. che, in presenza del problema rappresentato dalla convivenza (riduttivamente intesa come lo stare gli uni accanto agli altri), è necessario considerare che non tutti i progetti sono realizzabili o, almeno, non sono realizzabili integralmente. Ciò pone il problema del loro fondamento, dei limiti e del criterio con il quale imporli e farli rispettare. Essi - secondo il Modernismo «aggiornato» - sono legittimati unicamente dallo stato di necessità. L'autorità, cioè, non ha altro fondamento che l'*autolimitazione* dei consociati: la *libertà negativa* o di «narrare» se stessi non è esercitabile assolutamente, poiché di fatto si finirebbe per permettere l'esercizio di essa solamente al più forte. Questa *autolimitazione* sarebbe dettata dal «calcolo», da considerazioni cioè utilitaristiche, non da «ragioni» politiche forti. I limiti, pertanto, sarebbero «contrattati» e «gestiti» su basi volontaristiche. L'ordinamento giuridico sarebbe caratterizzato dalla precarietà e, in ultima analisi, poggerrebbe sul nihilismo. Esso, cioè, sarebbe frutto del diritto «formale» prodotto, a sua volta, dalla volontà, non del diritto sostanziale. Con ciò, però, il Modernismo manifesta una sua insuperabile contraddizione sul piano giuridico.

4. che la composizione delle identità e delle differenze è compito dell'istituzione statale che sia «laica» di

nome e di fatto. In altre parole, lo Stato (inteso come istituzione) dovrebbe esercitare, da una parte, il ruolo di garante della possibile e necessaria «mediazione»; dall'altra, un ruolo notarile.

La prima funzione comporta che esso sia innanzitutto neutrale, vale a dire equidistante da ogni progetto e da ogni opzione (ovvero da ogni identità); comporta, poi, che la sua neutralità sia in funzione della composizione delle differenze. Lo Stato democratico, proposto dal Modernismo, è chiamato, in altre parole, a garantire il contesto d'ordine (d'ordine pubblico, s'intende), di pace (vale a dire la neutralizzazione dei conflitti) e di benessere (assicurare, cioè, le risorse) perché la logica della testimonianza (della propria opzione; la testimonianza diventa, così, diritto alla coerenza) possa essere concretamente attuata dai singoli e dai gruppi sociali.

Come operare per arrivare a ciò? La *nuova laicità* che il Modernismo politico e sociale «aggiornato» propone, assegna la composizione al confronto democratico, ossia ritiene che l'arbitro del compromesso come legge, definita nobile, della politica sia in ultima analisi il popolo, erroneamente identificato con la maggioranza del corpo elettorale o, più propriamente ancora, con la maggioranza degli elettori effettivamente votanti: sarà bene, pertanto, ciò che la maggioranza, dopo un confronto democratico, stabilirà come tale.

Ne consegue che la seconda funzione assegnata allo Stato dal Modernismo «aggiornato» è quella di notaio della volontà prevalente: lo Stato è, così, trasformato in una oggettività in funzione e a totale servizio della società civile.

In ultima analisi, dunque, la *nuova laicità* nega la naturale dimensione politica dell'essere umano. La politica scompare nel sociale, inteso non più come necessaria organizzazione della vita per rispondere ai bisogni quotidiani (i quali richiedono, appunto, la organizzazione), ma come «luogo» o con termine più aulico «istituzione», in cui avviene la cosiddetta «composizione equa» dei diritti e dei doveri delle «identità» e delle «differenze»; diritti e doveri che sono frutto del confronto democratico che lo Stato sarebbe tenuto ad «assumere», cioè a stabilire provvisoriamente come tali.

La politica di cui ha bisogno la famiglia e la stessa società civile, è così vanificata dal basso; la sua vanificazione rappresenta un pericolo e per la famiglia e per la società civile.

Il Modernismo «aggiornato», dunque, pone le premesse per la dissoluzione dell'ordine naturale e civile, poi-

ché erige la «relazione», il «riconoscimento» e il «potere» a dimensioni della società civile, la quale avrebbe un primato sulla comunità politica; meglio, avrebbe semplicemente il primato poiché la comunità politica non avrebbe esistenza. Non può esserci, infatti, il politico ove non c'è l'umano.

Il Modernismo «aggiornato», ovvero la *nuova laicità*, porta alla dissoluzione dello stesso essere umano. L'io, la persona, l'individuo è da essa considerato prodotto della relazione, non sua condizione. La relazione, infatti, è ritenuta costitutiva della persona. L'io scompare nella «rete» del tempo e del linguaggio, diventa *flatus vocis* espressione della contingente cultura, intesa in senso antropologico, storico e sociologico. È per questo che il Modernismo politico e sociale «aggiornato» è costretto a fare della democrazia relativistica moderna «il» regime per eccellenza della libertà, che, a sua volta, richiederebbe il nihilismo.

Conclusione

L'Enciclica «Pascendi» aveva individuato l'errore degli errori. Non è stata né capita né applicata. Ciò ha favorito l'aggravamento della situazione interna ed esterna alla Chiesa. Il Modernismo «aggiornato» fa dello stesso Gesù Cristo il modello e la via per l'applicazione, secondo la legge dell'analogia, del principio di comprensione e di valorizzazione di ogni differenza. Cristo non sarebbe venuto per rivelare agli uomini le parole di vita eterna, per essere segno di contraddizione, per insegnare che non si può contemporaneamente servire a due padroni e via dicendo, ma per porre la premessa del trionfo della verità come vita, ovvero della verità «vivente» e «personale», vale a dire della verità come libertà che, politicamente, trova espressione *nella* e *per mezzo* della democrazia moderna, ovvero *nella* e *per mezzo* della *nuova laicità* «inglobante» garantita dallo Stato come neutrale oggettività in funzione di qualsiasi opzione della società che si dice civile.

Il Modernismo politico-sociale «aggiornato» finisce, quindi, per approdare a quell'«impossibile logico» che José Maria Petit Sulla rilevava essere una conseguenza nella quale incappa la proposta dello Stato laico. Peggio: l'affermazione dell'impossibile logico e ontologico è la necessaria contraddizione in cui cade ogni forma di agnosticismo e di relativismo costretta dalla vita a lasciare spazio all'affermazione della pura volontà, ovvero all'irrazionalismo della *libertà negativa* che è il problema dei problemi del nostro tempo.

(segue da pag. 2)

spensabile mantenere la possibilità di celebrare secondo l'antico Messale, come segno dell'identità permanente della Chiesa.¹⁵ In verità si deve affermare che ai nostri tempi questa unità è stata gravemente intaccata dagli abusi e dalle interpretazioni eccessivamente riformatrici che ha subito la liturgia della Chiesa nel dopo Concilio. Si può affermare anche che l'unità rituale della Chiesa Latina non è rafforzata da forme di celebrare adottando la forma ordinaria che a causa dei tanti adattamenti, tentativi d'inculturazione, e diversi stili si presenta come una pluralità di forme liturgiche molto diverse fra loro. Mi ricordo che qualche anno fa, una professoressa di Storia, dopo avere partecipato a quattro differenti Messe in una città dell'America Settentrionale, mi diceva che aveva l'impressione di avere visitato quattro diverse religioni. Quando noi apprezziamo la forma straordinaria di liturgia, parliamo di un legittimo pluralismo, non credo che giovi ad un sereno dialogo che un autore ci ricordi che nell'epoca del Concilio di Trento, "la Santa Sede ritiene di dover privilegiare, per il rito romano, una linea di rigida uniformità"¹⁶; ciò non è storicamente vero. Forse ciò che quest'autore intende dire è che lui, per ragioni di opposizione al *Motu proprio*, è a favore di una rigida uniformità nella celebrazione liturgica secondo la forma ordinaria; il che, sotto un certo profilo, è una contraddizione perché la celebrazione di questo rito non è particolarmente uniforme.

Non si può affermare che questo *Motu proprio* sia puramente pastorale, perché ha come finalità la protezione del tesoro liturgico della Chiesa e della Santa Messa che è il dono più grande che la Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo. Per questo è gravemente riduttivo affermare che il *Motu proprio* è stato promulgato soltanto per riportare nell'unità della Chiesa i membri della Società di San Pio X. Dobbiamo anticipare i problemi con la verifica della quale parla il Santo Padre nella lettera con la quale ha accompagnato questo documento. Se accettassimo quella versione riduttiva e se in tre anni i membri di quella Società non rientrassero nell'unità canonica, i nemici della liturgia tradizionale potrebbero dire che il *Motu proprio* non ha ottenuto i risultati per i quali è stato promulgato. Invece questa nuova legge della Chiesa ha chiaramente un obiettivo dogmatico e disciplinare che è preservare la natura sacra della liturgia dinanzi al verificarsi degli abusi. Il Santo Padre nella sua lettera d'accompagnamento di questa legge pone l'accento come "in molti luoghi" l'infedeltà nella celebrazione

con il Nuovo Messale "portò spesso a deformazioni della Liturgia al limite del sopportabile."¹⁷ Come ribadisce il Santo Padre nel Preambolo di questa legge, la corretta celebrazione della liturgia serve "non solo per evitare errori, ma anche per trasmettere l'integrità della fede, perché la legge della preghiera della Chiesa corrisponde alla sua legge di fede."¹⁸ Per questo la dichiarazione legale del pieno valore del rito straordinario serve come testimonianza della sacralità della liturgia e come un mezzo per arginare gli abusi liturgici.

Le persone che obiettano all'applicazione di questo *Motu proprio*, argomentano che il rito straordinario non favorisce la partecipazione dei fedeli e che come conseguenza va contro ciò che è disposto dalla costituzione *Sacrosanctum Concilium*: "Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente..."¹⁹ Nel rito tradizionale della Chiesa si sottolinea soprattutto la partecipazione interiore o spirituale dei fedeli che è veramente la più importante forma di partecipazione. Per favorire il raccoglimento interiore questa Messa ha molti momenti di silenzio, soprattutto quando è celebrata in forma non solenne o letta. La pietà, il culto di Dio prende una sua nota mistica e piena d'umiltà intellettuale quando si fonda sul silenzio. San Tommaso d'Aquino ci dice: "Dio è onorato nel silenzio."²⁰ La partecipazione interiore è esercitata con l'attenzione dell'animo e del cuore e diviene più efficace se si unisce alla partecipazione esterna con gesti e in modi speciali, rispondendo con le preghiere e con il canto.²¹ Seguendo queste norme, molti sacerdoti che celebrano secondo il rito straordinario cercano di favorire la partecipazione dei fedeli istruendoli, per esempio, circa l'atteggiamento da assumere (quando devono stare in ginocchio, in piedi o seduti, incoraggiandoli a rispondere alle preghiere o a unire la loro voce al celebrante quando questo è richiesto o consentito dalle rubriche e incoraggiandoli a cantare). In conformità con l'art. 6 del *Motu proprio* le letture, dopo essere proclamate in Latino, sono lette in lingua vernacola. Quando la forma straordinaria della liturgia diventerà generalizzata, sono sicuro che molti sacerdoti cercheranno di fare in modo che l'*Istruzione della Sacra Congregazione dei Riti sulla Musica Sacra e la Sacra Liturgia*, venga pienamente applicata.

Ci sono autori che criticano il lezionario del rito straordinario e lo accusano di essere molto limitato in confronto a quello che è utilizzato seguendo il Messale di Paolo VI.²² Qui dobbiamo fare soltanto una domanda: questo aumento dei brani biblici ha portato i fedeli ad una maggiore conoscenza della dottrina della Chiesa?

Per cercare di imporre un'applicazione restrittiva del *Motu proprio* sono in atto diversi tentativi. C'è chi agita lo spauracchio dicendo che la richiesta della Messa tradizionale può "essere determinata da curiosità per il diverso e da ricerca di folklore religioso".²³ Il senso comune dimostra che nessun gruppo chiede la celebrazione di questa forma liturgica in modo permanente per queste ragioni di natura alquanto superficiale.

C'è un autore che propone una vera inquisizione per determinare i motivi di coloro che, pur non essendo cresciuti con questo rito, ne chiedono ora l'utilizzo.²⁴ Quest'inquisizione non è prevista dal *Motu proprio* e quindi chiaramente viola i diritti dei fedeli. Molto più grave è ciò che suggerisce questo stesso autore, cioè che la decisione di celebrare la Messa tradizionale per un

(segue a pag. 16)

¹⁵ Cardinal Joseph Ratzinger, *Assessment and Future Prospects*, in *Looking Again at the Question of the Liturgy with Cardinal Ratzinger*, Proceedings of the July 2001 Fontgombault Liturgical Conference, edited by Alcuin Reid OSB, Saint Michael's Abbey Press, Farnborough, 2003, p. 149.

¹⁶ Zaverio Xeres, *Fuori discussione il Concilio*, cit., p. 678.

¹⁷ Benedetto XVI, Lettera ai vescovi di tutto il mondo per presentare il "Motu Proprio" sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla riforma del 1970.

¹⁸ Benedetto XVI, *Lettera Apostolica "Motu Proprio Data" Summorum Pontificum*, 7 luglio 2007, Preambolo.

¹⁹ *Sacrosanctum Concilium*, n. 48.

²⁰ San Tommaso D'Aquino, *In De Trinitate super Boëtium*, q. 2, a.1, ad. 6. Raimondo Spiazzi, *Il 'Silenzio di Dio' in san Tommaso d'Aquino*, L'Osservatore Romano, Mercoledì 16 gennaio 2002, p. 5.

²¹ Istruzione della Sacra Congregazione dei Riti Sulla Musica Sacra e la Sacra Liturgia, 3 settembre 1958, n. 22.

²² Manlio Sodi, *Il Messale di Pio V - Perché la Messa in latino nel III millennio?*, Messaggero Padova, 2007, p. 35, Enzo Bianchi, *Liturgia, tradizione, riforma*, La Rivista del Clero Italiano, n. 10, anno LXXXVIII, ottobre 2007, p. 713.

²³ Editoriale non firmato de La Civiltà Cattolica, *La Civiltà Cattolica*, 15 settembre 2007, n. 3774, anno 158, p. 460.

²⁴ Luca Bressan, *Per il bene della Chiesa. Una lettura pastorale del motu proprio "Summorum Pontificum"*, cit. p. 661.

(segue da pag. 15)

sacerdote giovane, sarebbe un'indicazione di una possibile fragilità, un disagio, una fatica, un bisogno di strumenti per comprendere la loro presenza e la loro identità non soltanto dentro un mondo ma anche in una Chiesa che sta cambiando.²⁵ In altre parole quello che questo autore afferma è che questi giovani sacerdoti sono dei disadattati. Quello che è più grave è che quest'autore sostiene che i cambiamenti da lui preferiti sono una cosa sicura quasi "predeterminati dalla storia." Non è vero quello che si afferma nell'editoriale de *La Civiltà Cattolica* e, cioè, poiché nel *Motu proprio* "nulla viene detto per il sacramento dell'Ordine si deve dedurre che l'unico rituale per le ordinazioni resta quello della riforma liturgica."²⁶ Qui si deve spiegare, per prima cosa, che il fatto per cui questo sacramento non è menzionato dal Legislatore non significa la sua interdizione, per la natura stessa di questa legge che non è una norma giuridica che crea diritti, ma li riconosce. Come ho spiegato, questa norma non è costitutiva, ma dichiarativa.²⁷ Secondo, tanto l'Amministrazione Apostolica Personale San Giovanni Maria Vianney come diversi ordini religiosi, hanno come diritto proprio il rituale per l'ordinazione che esisteva prima delle riforme post-conciliari. Un principio generale d'interpretazione della legge indica che una norma generale non deroga i diritti particolari, nel caso che si pretendesse affermare che il *Motu proprio* non riconosce la validità dell'uso del rito dell'Ordine esistente prima del Concilio.

Se sia quelli che celebrano la Santa Liturgia nella forma ordinaria, sia quelli che, come noi, celebrano utilizzando la forma straordinaria, possiedono lo stesso spirito di fede e d'autentica carità, potranno avere la speranza che questa diversità, prevista dal *Motu proprio*, non intaccherà per niente l'unità della Chiesa Latina e invece arricchirà e fortificherà la Chiesa. Se entrambi attueranno in buona fede, senza cercare di coartare la legittima libertà degli altri nelle scelte liturgiche approvate dal Supremo Legislatore, l'unità della Chiesa sarà rafforzata. Se questa nuova legge della Chiesa è accettata e dovutamente ricevuta, avremo una via di uscita alla crisi che da tanti anni sta logorando la Chiesa e troveremo il

²⁵ Luca Bressan, *Ibid.*, p. 665.

²⁶ Editoriale non firmato de *La Civiltà Cattolica*, cit. p. 460.

²⁷ Ignacio Barreiro Carámbula, Lettera Apostolica *Summorum Pontificum*, *Instaurare*, anno XXXVI, n. 1-2, gennaio-agosto 2007.

dinamismo necessario per riprendere il cammino evangelizzatore al quale ci chiama il Signore.

POST SCRIPTUM

Che ci sia un'*occulta oppugnatio* al *Motu proprio Summorum Pontificum* non c'è dubbio. Basteranno due fatti accaduti rispettivamente nelle Diocesi di Concordia-Pordenone e in quella di Vicenza per provare che è in atto un tentativo di «resistenza» alle disposizioni del Papa.

1° fatto: la richiesta di un battesimo e l'amministrazione negata.

Riferisce un quotidiano locale con un servizio a firma di Chiara Benotti che due genitori (i quali partecipano regolarmente alla santa Messa in rito romano antico presso la chiesa della Santissima a Pordenone), rivoltisi al proprio parroco per il battesimo del figlio Michele secondo il vecchio rito, si sono sentiti rispondere: "No, in questa parrocchia non si fa". Rivoltisi a un altro giovane parroco di una parrocchia della stessa città hanno incontrato lo stesso rifiuto sia pure motivato in modo diverso: "È un rito che non conosco, non posso celebrarlo perché sono troppo giovane. Magari, rivolgendosi a parroci di una certa età, può trovare qualcuno che è preparato". Il padre di Michele si è rivolto, perciò, fiducioso, a un parroco di una parrocchia dell'hinterland pordenonese. La risposta è stata sorprendente: "Un esperto di diritto ecclesiastico [forse, il parroco intendeva dire di diritto canonico, n.d.r.] ha spiegato ai sacerdoti di Pordenone che servono tre fattori: un gruppo stabile nella parrocchia che chiede il rito pre-conciliare in latino, la conoscenza della lingua latina da parte dei richiedenti e il consenso del parroco". Il padre di Michele si rivolge a un'altra parrocchia e anche in questo caso si trova di fronte alla risposta negativa: "Non c'è questo servizio".

Le risposte dei parroci della Diocesi di Concordia-Pordenone rivelano: a) che ai sacerdoti è stata fornita una "spiegazione" (erronea) da parte di un esperto di diritto al fine di fornire loro pseudo-argomentazioni da opporre ai fedeli richiedenti l'applicazione del *Motu proprio Summorum Pontificum*. Probabilmente questo servizio è stato offerto dalla Diocesi; b) che nella Diocesi di Concordia-Pordenone continuano le violazioni dei diritti dei fedeli; c) che per queste violazioni si ricorre arbitrariamente a pretesti senza che il Vescovo intervenga. (Del resto come potrebbe farlo dopo aver com-

piuto quanto *Instaurare* ha denunciato?).

Michele, comunque, alla fine è stato battezzato con il vecchio rito nella chiesa della Santissima a Pordenone da don Vittorino Zanette il 29 settembre 2007. Quello che va sottolineato è che è stato battezzato a quindici giorni dalla nascita; fatto, questo, assai raro per la cristianità contemporanea che per volere degli stessi parroci (e, talvolta, per disposizioni "superiori") ha irresponsabilmente adottato la prassi di ritardare l'amministrazione del battesimo.

2° fatto: il lavoro occulto contro il Motu proprio a Vicenza.

Pare che a Vicenza non sia considerato lecito parlare del *Motu proprio Summorum Pontificum*. Una conferenza (annunciata) sullo stesso ha suscitato le ire di un sacerdote "vicinissimo" al Vescovo, il quale scrive a un confratello tutta la sua «contrarietà, come cristiano, come prete e come liturgista». Non si limita a questo. Gli chiede testualmente: «ma a te interessa più "piacere" al Papa che ad un Vescovo, vero?». Il che rivela, da una parte, la sua erronea concezione ecclesiologica e, dall'altra, che il Vescovo di Vicenza, a suo dire, sarebbe contrario all'applicazione del *Motu proprio Summorum Pontificum*. Sembrerebbe contrario persino a parlarne.

Instaurare

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore

Danilo Castellano

Responsabile

Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
33100 Udine

Casella postale n. 27 Udine Centro

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: LITO IMMAGINE - Rodeano